



CORSO DI LAUREA MAGISTRALE

in STORIA E CIVILTÀ

Eresia e inquisizione in Toscana fra XIII e XIV secolo

Gli aspetti generali e l'esempio pisano

Tesi di laurea magistrale

Candidata

Irene Mazzei

Relatore

Mauro Ronzani

a.a. 2014-2015

INDICE ANALITICO

Introduzione	pag. 1-9
I catari	“ 10-14
Cenni sulla diffusione del catarismo in Italia	“ 15-18
L’eresia in Toscana	“ 19-29
Prime mosse contro l’eresia e i predicatori nell’ufficiu m fidei	“ 30-38
I minori e l’inquisizione	“ 39-48
I minori e la Toscana	“ 49-51
Considerazioni sul processo a Saraceno Paganelli	“ 52-62
Le vicende di Pisa	“ 63-74
Indice dei nomi	“ 74-79
Bibliografia di riferimento	“ 80-81

Introduzione.

Questo lavoro nasce dalla curiosità di scoprire il ruolo esercitato dagli appartenenti all'eresia catara tra il XIII e il XIV secolo all'interno dell'ampia e particolare compagine politica presente nelle città della Tuscia con particolare riferimento ai fatti avvenuti a Pisa. Inoltre, dal momento che si tratta di un'eresia che in quanto tale doveva essere debellata, ho voluto indagare il lavoro esercitato da chi doveva combattere il catarismo, cioè gli inquisitori. Una prima, breve, parte è quindi dedicata alla dottrina catara. Ho cercato di riassumere il loro credo dualistico, la peculiare concezione dei sacramenti, del matrimonio, della povertà, la loro visione della creazione del mondo e dell'uomo, sottolineando fin da subito il fatto che non è casuale il periodo storico in cui è nata la loro chiesa: non solo siamo agli inizi di quel periodo che convenzionalmente viene definito il Basso Medioevo (con tutto quello che questa definizione comporta: viaggi, pellegrinaggi, fine delle incursioni, rinascita delle città e dell'economia), ma siamo anche in un momento in cui la Chiesa di Roma, che ho definito come "l'espressione della religione dominante", si stava allontanando dai principi evangelici sui quali dovrebbe invece rimanere sempre salda. Corruzione, simonia, concubinato erano infatti piaghe che non restavano sconosciute né alle autorità politiche del tempo (in particolare faccio riferimento a quelle

Comunali dal momento che come vedremo il catarismo, in quanto forma alternativa di religiosità, ha goduto di simpatie all'interno dei Comuni toscani) e nemmeno al popolo dei fedeli cattolici. Roma si rese subito conto del fatto che i catari avrebbero potuto arrecare non pochi danni se non fossero stati fermati in tempo. Risale a Federico Barbarossa il primo intervento per arginare questa piaga(mi riferisco al decreto *Ad abolendam*, del 1184). Trovo molto interessante notare che il Duecento non sia stato soltanto il secolo in cui la Chiesa ha deciso di istituire un tribunale che provvedesse a distruggere l'eresia, ma anche quello del fondatore di un ordine che riceverà dal pontefice l'incarico di "occuparsi" degli eretici: Francesco d'Assisi. Può sembrare un'analogia molto strana, ma non credo sia così. Quando Francesco ha ricevuto la sua chiamata di riformare la Chiesa che stava andando in rovina, ha iniziato un percorso che lo ha portato ad un completo distacco dal mondo, a una predicazione di conversione e povertà, ma anche a riunire intorno a sé una schiera di persone che avevano fatto proprio il suo messaggio. Anche lui quindi si proponeva di operare un cambiamento, di riportare la chiesa alle origini evangeliche. Ma lo ha fatto rimanendo sempre all'interno della Chiesa cattolica. Quello che voglio dire è che l'esigenza di un cambiamento era nota anche a lui, che è stato fatto santo e non arso su un rogo. Il tutto quindi si è giocato intorno ad una questione di identità e di ubbidienza: il suo sentirsi cattolico (nel senso

francescano del termine che come vedremo assume un'accezione particolare) lo ha portato ad agire dall'interno, a non separarsi mai da Roma. Non sentiva dunque il bisogno di riformare la dottrina, di rivedere i sacramenti o di ammonire chi questi sacramenti li amministrava pur conducendo uno stile di vita non conforme al Vangelo. Lui voleva intervenire dando per primo una testimonianza nuova pur restando sottomesso a Roma. Eppure, il suo messaggio di amore e misericordia non è stato preso molto in considerazione quando, nel secondo anno di generalato di Bonaventura, quest'ultimo ha deciso di prendersi la responsabilità di fare di alcuni dei suoi frati degli inquisitori. Eccoci dunque davanti ad uno dei tanti nodi della questione: potremo mai sapere quali siano stati i motivi per cui Bonaventura ha accettato un incarico così delicato? Possiamo solo azzardare delle ipotesi. Rifacendomi ad uno dei convegni (Fratelli Minori e Inquisizione) tenuti dalla Società Internazionale di Studi Francescani di Assisi, ho provato a tracciare un breve quadro delle possibili motivazioni.

Quello che possiamo scoprire analizzando la situazione in Toscana è che l'eresia non solo ha attecchito anche in questa regione, ma ha saputo organizzarsi molto bene e, a mio avviso, trovare i giusti appoggi. La chiesa catara ha quindi provveduto anche in Toscana ad istituire i suoi vescovi che si occupassero dei sacramenti, e ad istruire i semplici

credentes che sarebbero dovuti andare per le strade in predicazione. Analizzando la situazione di Firenze si nota come l'eresia qui si sia differenziata dal resto d'Italia e d'Europa per il fatto di non aver mai accettato ingerenze da parte di terzi, che si è sempre saputa riorganizzare cercando di non mettere in crisi l'intero sistema ogni qual volta che uno dei vescovi abiurava per non finire sul rogo, e soprattutto che l'esperienza catara si è intrecciata con la politica cittadina. A Firenze come a Pisa. Questo credo sia il punto fondamentale di tutto il mio lavoro: il fatto, cioè, che a mio avviso non solo i catari hanno tutto sommato potuto professare abbastanza liberamente il loro credo in città come Firenze e Pisa, per buona parte del Duecento ma anche che nonostante l'inquisizione si sia mossa in questi due comuni ed abbia mietuto le sue vittime, la maggior parte dei processi che abbiamo a disposizione si possono spiegare più attraverso motivazioni politiche che religiose. Le testimonianze non mancano. Prima tra tutte quelle del fiorentino Saraceno Paganelli, dal cui processo a mio avviso si possono trarre delucidazioni importanti sulla situazione politico-sociale di Pisa e Firenze nella seconda metà del XIII secolo. Fiorentino, consigliere comunale nel 1260 e nel 1266, esiliato in quanto ghibellino, rifugiato per più di venti anni a Pisa nel quartiere di Kinzica e, oltre a tutto ciò, cataro. Viene processato a Firenze quando la carica di inquisitore era tenuta da

uno tra i più temibili del tempo: fra Salomone da Lucca. Nella sua “Storia di Firenze” il Davidsohn parla di lui in questi termini:

“Come un Minosse in saio francescano, pronunziava sentenze in nome della purità della fede non solo contro i vivi, ma anche contro i morti. Evidentemente con la sua attività egli incuteva un grande terrore e così si spiega come eretici di ambo i sessi si presentassero spontaneamente a lui, confessassero i loro errori, e chiedessero l’assoluzione dei loro peccati...”¹

Sono molti gli aspetti da notare: primo tra tutti il fatto che il processo viene istituito intorno al 1280, quando ormai i ghibellini erano stati sconfitti e sicuramente i loro beni facevano gola a molti. Inoltre non bisogna dimenticare che Saraceno ha vissuto come esiliato politico a Pisa e in questo arco di tempo ha intrattenuto rapporti con gli abitanti del quartiere dove egli stesso viveva. Mi riferisco agli esponenti della famiglia ghibellina dei Sismondi e al parroco di Santa Cristina in Kinzica anche lui condannato come eretico o, per meglio dire, favoreggiatore dell’eresia. Il francescano Salomone da Lucca fu anche il protagonista di un altro grande processo, questa volta intentato contro un uomo già morto: Farinata degli Uberti. Ho trovato in questo una conferma alla mia teoria: se, come in questo caso, l’imputato era già

¹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, Guelfi e Ghibellini* parte II, *L’egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, Firenze, 1957.

morto, come possiamo spiegare un intervento così drastico “solo” per cause religiose? Certo, si potrebbe rispondere che i corpi di quanti erano giudicati eretici venivano disseppelliti e bruciati, e che questo poteva servire da monito a quanti assistevano a tali procedure, ma non credo che il tutto si esaurisca qui. Sono invece convinta del fatto che, per quanto il catarismo come credo religioso facesse paura e si sentisse l’obbligo di estirparlo alla radice, questi processi siano stati guidati da ragioni politiche nei confronti di quanti erano stati sconfitti prima di tutto politicamente. Con questo non voglio assolutamente dire che non ci sono stati casi di roghi accesi nei confronti di chi “semplicemente” era cataro, e nemmeno voglio negare il fatto che tra i vescovi stessi ci siano stati casi di abiura dettati evidentemente dalla paura di incorrere nella condanna a morte, ma per quanto riguarda soprattutto i processi post mortem, credo che la ragione principale fosse politico-economica. Non bisogna infatti dimenticare che una condanna per eresia aveva delle conseguenze che andavano oltre al carcere perpetuo o al rogo: i beni del condannato dovevano essere confiscati, e sarebbero andati nelle casse del Comune o del tribunale, la casa dove aveva abitato doveva essere distrutta, e i membri della sua famiglia sarebbero stati esclusi da cariche rilevanti. Quale mezzo migliore si poteva trovare per togliere di mezzo chi dava fastidio? Anche perché non si tratta di condanne abbattutesi nei confronti di quanti appartenevano a strati sociali bassi la cui presenza

non era neanche presa in considerazione. Qui si parla di persone del calibro di Farinata degli Uberti, Saraceno Paganelli, Lottieri Bonamici che era stato camerlengo del comune di Pisa, Scaglia di Cione Tifi talmente ricco da essere considerato uno degli uomini più abbienti di tutta la contea di Borgogna.

Questi personaggi di spicco non si muovevano da soli; avevano alle spalle chi li proteggeva, li ospitava, permetteva loro di celebrare i propri culti e sacramenti. Cito due esempi emblematici analizzati nel mio lavoro: prima di tutto quello dei fratelli fiorentini Pace e Barone Baroni, che rischiarono vita e ricchezze pur di far evadere dal carcere due perfetti catari e provvedere alla loro latitanza. In secondo luogo quello di Guido, cappellano della chiesa di Santa Cristina in Kinzica a Pisa, processato e deposto dai suoi incarichi dopo che per anni aveva dato la sua protezione a Saraceno Paganelli durante il suo esilio a Pisa. L'ultima parte del lavoro è dedicato alla situazione a Pisa con tutte le problematiche che da essa derivano a causa non solo della scarsità di fonti, ma anche alla peculiare situazione che si era venuta a creare nel comune.

Per riassumere schematicamente i tratti peculiari di questa vicenda possiamo dire che:

- Il catarismo si è manifestato come forma alternativa alla chiesa di Roma, come rinuncia ai sacramenti e ai dettami della chiesa cattolica. Ha istituito i suoi vescovi ed i suoi sacramenti, ha istruito i suoi fedeli e si è presentato a tutti gli effetti come un evangelismo;
- È riuscito, per quanto riguarda il caso italiano che è l'unico preso in analisi in questo lavoro, ad insinuarsi all'interno della già complessa situazione politica e sociale tra il XIII e il XIV secolo, approfittando non solo dei problemi presenti tra autorità cittadine ed ecclesiastiche in un periodo in cui la condotta della chiesa di Roma non era esemplare e tutti ne erano al corrente, ma soprattutto giocando sui conflitti presenti nella penisola tra la parte guelfa e quella ghibellina, e trovando tra gli esponenti di quest'ultimo schieramento dei potenti favoreggiatori;
- La chiesa di Roma ha capito fin da subito la portata di questo credo e i pericoli che da esso potevano derivare. Ha perciò provveduto ad instaurare un meccanismo che estirpasse questa piaga fin dalle sue origini. Ha cercato appoggio in un primo momento nell'Impero, poi tra i suoi vescovi e arcivescovi e successivamente all'interno dei due ordini Mendicanti che proprio durante il Duecento erano nati: prima quello domenicano e

successivamente quello francescano, istituendo così il tribunale dell'inquisizione.

- Considerando la situazione politica dei comuni analizzati, Firenze e Pisa, propongo la teoria per cui i processi mossi contro personaggi di spicco della società del tempo non furono spinte unicamente da motivazioni religiose ma soprattutto politiche.

I Catari.

L'eresia medievale si articolò in due filoni: quello di tipo evangelico, che prospettava un ritorno al puro messaggio di Cristo fatto di povertà, pace, amore per il prossimo, e quello di tipo dualistico, che prevedeva l'esistenza di due principi che caratterizzavano il mondo: uno positivo e un altro negativo. Se in un primo momento possiamo ammettere che i movimenti eretici nacquero come focolai isolati all'interno della grande ortodossia cattolica, ben presto riuscirono a diventare sempre più fitti, appassionati e di conseguenza pericolosi. La chiesa catara (e dico chiesa perché a tutti gli effetti come vedremo il catarismo si è manifestato come una struttura ben organizzata, con i suoi vescovi e i suoi sacramenti) fece propri entrambi i filoni sopra citati: se infatti da una parte predicava il ritorno al Vangelo e ai precetti espressi nelle Lettere paoline, dall'altra basava la sua essenza su un dualismo, con due forze opposte che regolavano il mondo e determinavano l'esistenza umana. Possediamo solo una Bibbia catara, il Nuovo Testamento di Lione, contenente i Vangeli, gli Atti e le Epistole e risalente alla seconda metà del XIII secolo. Come dice il nome stesso, non vi è traccia del Vecchio Testamento. Questa assenza la possiamo spiegare se poniamo l'attenzione al dualismo cataro: il Dio dell'Antico Testamento, Yaveh, il Signore degli Eserciti era considerato come l'espressione del principio negativo. Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè e tutti gli altri grandi

personaggi veterotestamentari erano quindi visti come esseri maligni, dipendenti dal terribile principio negativo. Il Nuovo Testamento che contiene sia l'esperienza del Battista, sia soprattutto la piena manifestazione del Cristo, è il fondamento del Bene, quindi del principio positivo. Infatti, in linea generale, tutte le chiese catare vedevano così la creazione del mondo: dal momento che sulla terra ci sono molti mali, questi non possono discendere da un unico spirito. Le cose buone sono il frutto della creazione di Dio mentre quelle cattive discendono da quello che il Tocco chiamava “ uno spirito perverso”². L'uomo è una creazione di questo spirito maligno, ma essendo costituito da tre elementi, corpo, anima e spirito, ed essendo quest'ultimo più nobile rispetto agli altri due, può condurre l'uomo alla salvezza. Questo spirito è simile a quello delle creature angeliche. Il problema secondo cui l'uomo sarebbe creazione del male ma erede tramite lo spirito del bene, veniva risolto in vari modi nelle diverse sette. Alcuni credevano che il diavolo nel momento in cui creò dal fango l'uomo si fosse reso conto che non poteva trattenere la sua anima quindi chiese a Dio che gli concedesse uno spirito che potesse frenare l'anima tendente per sua natura alla ribellione. Altri sostenevano che la caduta nel peccato derivasse necessariamente dallo spirito stesso dell'uomo. Ciò in cui tutte le chiese catare convergevano è che uno spirito positivo si trovasse all'interno dell'essere umano e che tramite

² F. TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo*, Libro I, cap. I, p. 74, G. C. Sansoni, Firenze, 1884.

questo si potesse giungere alla salvezza eterna, dopo aver espiato i peccati. Dal momento che lo spirito maligno con le sue schiere di demoni tentarono una scalata verso il cielo ma da questo furono scacciati, non poterono più trovare pace. Gli angeli caduti riconobbero nel principio del male l'unico loro Dio e sottomisero a lui ogni creatura attraverso la Legge di Mosè. Questo dominio è durato fino al momento in cui il Dio del bene ha mandato sulla terra suo Figlio a redimere i peccati del mondo. Questo Figlio è Gesù, ma non veniva riconosciuto come seconda Persona della Trinità, bensì come un angelo o un arcangelo, che scese come abbiamo appena detto sulla terra, ma non con le sembianze di un uomo, in quanto essendo senza peccato non poteva avere un corpo umano. Salvò dunque l'umanità, ma non attraverso la Passione e la morte. Da qui deriva il fatto che nessuna chiesa catara ha accettato il mistero dell'Incarnazione e di conseguenza l'Eucaristia.

La Chiesa cattolica era vista come la manifestazione terrena del Male, e come tale andava tenuta alla larga ed era dovere dei fedeli catari evangelizzare il numero più alto di persone per allontanarle da Roma e portarle dunque alla salvezza. Bisogna però aggiungere che gli atti dell'Inquisizione ci informano che i libri Sapienzali , ovvero l'Ecclesiaste, i Salmi, i Proverbi, il Cantico, Giobbe, Sapienza e Siracide (o Ecclesiastico) venivano letti e meditati dai catari pur appartenendo al

Vecchio Testamento. Il contesto nel quale i catari nacquero e crebbero è quello dell'Europa bassomedievale³. Una società nella quale si viaggiava, si visitavano luoghi sacri, c'era fermento nelle città, le incursioni erano finalmente terminate, l'economia era in rialzo. Ecco che in questo clima si colloca il loro evangelismo. Ed ecco, che possiamo immaginarci nel variegato mondo europeo di questo periodo gli spostamenti di città in città di queste persone così appassionate e ferventi che si muovevano in coppia, ma solo dopo aver ricevuto gli strumenti idonei a questa missione, e un apposito sacramento.

La chiesa catara si articolava in due diversi “tipi” di fedeli: c'erano i *perfetti*, cioè coloro i quali avevano ricevuto il sacramento del *consolamentum* tramite l'imposizione delle mani e che vivevano astenendosi dai rapporti sessuali, praticando un'alimentazione vegetariana e vivendo un'esistenza che si estraniava completamente dal mondo; e i *credentes*, ovvero i semplici fedeli che al contrario dei perfetti, sicuri di vivere nel Mondo del Bene grazie al *consolamentum*, vivevano nel Mondo del Male ma speravano comunque di poter essere salvati ricevendo in punto di morte il suddetto sacramento. Si trattava, come è facile intuire, di una visione assolutamente pessimistica della vita umana destinata comunque ad essere trascorsa completamente nel Mondo del Male. Una vita di attesa verso un obiettivo (la salvezza) che sulla terra

³ Cfr. A. BRENON, *I Catari, storia e destino dei veri credenti*, pagg. 55-70, Nardini Editore, Firenze, 1991.

poteva essere perseguito solo da pochi eletti. Arsenio Frugoni sostiene che proprio all'interno di questa sua visione pessimistica, il catarismo abbia intessuto la trama della sua stessa rovina.⁴

⁴ A. FRUGONI, *L'eresia catara*.

Cenni sulla diffusione del catarismo in Italia.

“A quanto pare, anche i catari nei primi tempi erano diffusi soprattutto nelle campagne, o almeno nel contado erano stanziati i loro nuclei più compatti...” Così Cinzio Violante⁵ inizia una breve trattazione sul catarismo italiano. Prima di analizzare nel dettaglio le caratteristiche della chiesa catara in Toscana, credo sia opportuno tracciare un breve quadro della situazione nella nostra penisola. Il primo fatto interessante è quello descritto da Violante, cioè che anche quella catara è stata una manifestazione eretica che in un primo momento ha avuto la campagna e non la città come suo punto di riferimento. E questo è a mio avviso importante perché come vedremo, in un secondo momento sono state proprio le città ad ospitare i catari. Comunque, quello che sappiamo è che poco dopo la metà del XII secolo un perfetto (Marco da Concorrezzo) e alcuni semplici fedeli (Giovanni Giudeo, Giuseppe e Alderico) andarono vicino Cuneo per incontrarsi con i catari provenienti dalla Francia. Ancora nel nord Italia, questa volta nei pressi di Mantova, fecero un convegno per decidere sul da farsi al riguardo di uno scisma creatosi tra il vescovo Pietro da Firenze e Giovanni Giudeo in merito ad

⁵ C. Violante in “ *Studi sulla cristianità medioevale. Società Istituzioni e Spiritualità*”, raccolti da Pietro Zerbi, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell’Università Cattolica, Milano, 1975, cap. IV, “*Eresie nelle città e nel contado in Italia dall’XI al XIII secolo.*”

una successione.⁶ Ed è nella campagna milanese (a Concorrezzo), non lontano però dalla città, che si formò la prima chiesa catara. Si vennero ad instaurare dei centri di culto non lontano da Verona, a Vicenza, a Mantova, a Milano e ovviamente a Firenze. Milano, città guelfa, non accettò per molto tempo di inserire tra i suoi statuti le costituzioni emanate da Federico II contro la piaga dell'eresia al punto da essere descritta da Matteo Paris: “ *Omnium hereticorum... refugium et receptaculum.*” Nel 1251 venne nominato inquisitore il domenicano Pietro da Verona che, nonostante il suo zelo per l'ortodossia, non ottenne dei risultati soddisfacenti al punto che i catari organizzarono contro la sua persona un complotto che fu messo in atto il 6 aprile 1252. Pietro è diventato martire. Peculiare la situazione di Mantova: negli stessi giorni in cui il Barbarossa e Lucio III emanavano il decreto *Ad Abolendam*⁷ per estirpare l'eresia, c'erano fedeli catari che, coraggiosi, tenevano di notte i loro culti. Per quanto riguarda Vicenza, ci fu un vescovo, Pietro Gallo, temuto addirittura dai suoi stessi inquisitori a motivo delle sue dottrine. Abbiamo attestazioni di presenze catare a Modena, Bologna, Rimini e Ferrara. Nel 1200 Viterbo fu minacciata da Innocenzo III di essere privata della sede episcopale se non si fosse mossa adeguatamente contro il catarismo dilagante in città. Nel 1205 abbiamo due catari viterbesi nominati consoli, e nel 1207 assistiamo ad una visita del Papa durante la

⁶ Parlerò di questo avvenimento nel capitolo dedicato alla chiesa catara di Tuscia.

⁷ Siamo nel 1184, accennerò brevemente all'episodio più avanti.

quale furono distrutte le case e confiscati i beni degli eretici. Molti tra perfetti e credenti riuscirono a trovare rifugio nelle case di qualche signore abbiente nelle campagne, e tornarono in città non appena si calmarono le acque. Gregorio IX intervenne nel 1231 perché i catari avevano eletto un “papa”, tale Giovanni da Benevento. Un fatto notato da Cinzio Violante, che non può passare inosservato ai fini della nostra ricerca, è che i catari si stabilirono nelle aree suburbane, quelle immediatamente fuori alle prime cerchie murarie. Ma non furono i soli: i Mendicanti scelsero proprio quelle zone per abitarvi. All’interno quindi del medesimo perimetro “convivevano” perseguitati e persecutori⁸. Considerando ancora il testo di Violante, un altro fatto interessante riguarda la composizione sociale degli aderenti al catarismo. Se mancano riferimenti a persone appartenenti al ceto contadino accusati di eresia, ce ne sono molte che di mestiere facevano i sarti, i borsai, i fabbri, i mugnai. Molti appartenevano alla classe che in seguito sarà chiamata borghese, tra i quali mercanti e imprenditori. Erano dunque persone con discrete possibilità economiche, e fin da ora va detto che un’accusa e una condanna di eresia portavano alla confisca dei beni che sarebbero andati a finire per due parti alla Chiesa e per una al Comune di appartenenza. Infine, la stessa nobiltà non fu estranea all’eresia. Infatti, come vedremo, spesso accadde che nel momento del bisogno i catari poterono trovare un

⁸ Vedi p. 366.

rifugio all'interno dei castelli signorili. Abbiamo già visto come la chiesa catara si sia articolata in due tipi di fedeli; se i perfetti avrebbero dovuto condurre una vita fatta da enormi rinunce e ristrettezze, i semplici credenti potevano (nonostante il rigoroso pessimismo che ha contraddistinto questo movimento) trascorrere la loro vita terrena in modo piuttosto tranquillo, in attesa di quel *consolamentum* che avrebbe perdonato in punto di morte i loro peccati, quindi la stessa nobiltà di questo periodo, così come mercanti o imprenditori che assistevano alla rinascita dell'economia di questa Europa bassomedievale potevano vedere nel catarismo un'alternativa ai dettami cattolici che vedevano nelle ricchezze ottenute tramite scambi o crediti un male dal quale era meglio stare lontani.

L'eresia in Toscana.

Quello che salta immediatamente agli occhi studiando l'eresia catara in Tuscia⁹, è che questa si è differenziata dalle altre manifestazioni in Italia e in Francia sostanzialmente per un motivo: rifiutava categoricamente qualsivoglia ingerenza da parte delle altre realtà catare. Lo Spirito Santo, infatti, si manifestava sui suoi vescovi considerati i diretti discendenti dei Dodici. A Firenze, i primi due nomi che conosciamo di persone esplicitamente definite catare sono quello di Diotisalvi da Firenze e quello di Gottardo da Marzano, attivi per la prima volta tra il 1150 ed il 1170¹⁰. Entrambi vennero cacciati dalla città nel 1183. Il posto di Diotisalvi (che non era vescovo, bensì semplice fedele predicatore) venne preso da Filippo, indicato nei documenti come “ *paterinus episcopus*”. Costui, arrestato tra il 1212 e il 1215, abiurò in Firenze, venne rilasciato e non appena i sospetti su di lui si affievolirono lasciò la città e si recò a Orvieto dove iniziò un'attività di predicazione talmente intensa da suscitare le preoccupazioni del Papa. Il grave problema consistette nel fatto che quando venne arrestato, lui come abbiamo appena detto, abiurò. Così facendo commise quel peccato che non poteva essere assolutamente perdonato secondo la dottrina catara, e che rese nullo ogni

⁹ Cfr. S. SAVINI, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia*, pagg. 109-145, Felice Le Monnier, Firenze, 1958.

¹⁰ Tocco in *Storia dell'eresia nel medioevo dai catari a Gioacchino da Fiore*, propone il 1150 come prima attestazione. SAVINI in *Il catarismo italiano e i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV* opta invece per il 1170.

suo atto come vescovo e come predicatore. Dobbiamo quindi immaginare un grande sgomento da parte della chiesa dopo l'atto di abiura in quanto non solo i sacramenti ricevuti dai vivi divennero nulli ma, e questa è cosa ben più grave, tutti i *consolamenta* impartiti da Filippo in punto di morte a chi aveva ormai già lasciato questo mondo, divennero nulli essi stessi e poterono pregiudicare la salvezza di suddette anime. La chiesa fiorentina fu quindi priva di qualsiasi forma di autorità e rischiò l'anarchia. Poteva salvarla solo Pietro¹¹ che, mai nominato in qualità di vescovo nelle fonti, riprese le cariche e l'operato di Filippo. Il fatto che non venga chiamato "*episcopus*" nei documenti a nostra disposizione non può significare che non lo fosse. Infatti, ogni avvenimento che lo vide protagonista fu carico di un'ufficialità tale che difficilmente si spiegherebbe se non avesse ricoperto tale ruolo. La sua stessa abiura avvenuta il 29 giugno 1229 sembra avere i tratti di un Concilio con tanto di vescovi, arcivescovi, cardinali e addirittura Gregorio IX tutti riuniti a Perugia nella chiesa del monastero di Monte Luce. Fu inoltre chiamato un notaio che desse valore legale ad ogni parola pronunciata da Pietro per quanto riguardava le dottrine catare (non bastò in questa circostanza una carta scritta di suo pugno, come invece avveniva di solito), e l'intero processo costò 15.200 lire pagate per due terzi dalla diocesi di Firenze e per un terzo da quella di Fiesole.

¹¹ Rimando, per ulteriori notizie su Pietro, personaggio molto particolare, al testo di S. Savini, alle pagg. 83-94.

Nel suo discorso di abiura notiamo, tra l'altro, un curioso atteggiamento tenuto dai perfetti catari: la teoria dualistica, fondamento dell'eresia, spesso era tenuta nascosta anche a quanti avevano ricevuto il *consolamentum*. Pietro, che come abbiamo appena detto non era un semplice credente, specificò che non era a conoscenza di molti degli articoli scritti nell'atto di abiura. Cerchiamo di analizzare più dettagliatamente lo svolgersi di questo processo così importante: abbiamo due documenti, entrambi pubblicati dal Ristori,¹² di cui il secondo ci racconta le dottrine abiurate da Pietro e da Andrea (un secondo perfetto imputato in questo processo ma di cui non mi occupo in quanto è Pietro la figura di maggiore rilievo in questa circostanza) e la consegna di una carta scritta di proprio pugno nella quale sono riportate le dottrine appena rinnegate. In primo luogo si parla del dualismo:

In primis duo fuisse principia, scilicet boni et mali et duo Deos fuisse ab eterno, scilicet lucis et tenebrarum. Deum lucis fecisse omnem lucem et partem spirituum, Deum vero tenebrarum scilicet diabolus fecisse omne malum et omne tenebras et quosdam Angelos et dictus diabolus cum sui angelis ivit et decipit luciferum et angelos ipsius, qui cum eo ceciderunt, qui erant de populo Dei lucis.

Abbiamo già avuto modo di analizzare il credo cataro, che ritorna in modo chiaro in queste parole. Successivamente i due espressero il rifiuto verso la chiesa di Roma, verso i suoi sacramenti ritenuti inutili, verso i

¹² G. B. Ristori, *I paterini in Firenze nella prima metà del secolo XIII*, "Rivista storico-critica delle scienze teologiche" N. I, 1905, pp. 10-23.

cibi carnei e il formaggio e la proibizione di qualsiasi giuramento. Posero l'attenzione sui sacramenti catari e sull'imposizione delle mani come mezzo per riceverli. Ma è nella parte finale del discorso che si nota una considerazione interessante che conferma quanto ho accennato circa la non conoscenza di alcune dottrine:

Dixit tamen dictus Petrus, quodo de multis capitulis, qui in hac carta continetur nihil ab aliquo intellexit.

Quando il Manselli cita questo episodio¹³ nota che Gregorio IX nel 1233(quattro anni dopo il processo) continuava a lamentarsi del fatto che nelle costituzioni cittadine di alcuni comuni non vi fossero ancora state inserite le norme contro l'eresia e dunque incoraggiava i predicatori a procedere contro queste realtà. Questo potrebbe far pensare che la frase di Pietro non si riferisse a delle dottrine esplicitamente catare, bensì a delle credenze di cui gli eretici furono accusati ma che non erano parte del loro credo. Questo, forse, per farle rinnegare davanti al papa.

Dopo l'abiura la comunità fiorentina riuscì comunque a continuare la sua opera, ed elesse vescovo nel 1233 Giacomo di Acquapendente. Abbiamo due testimonianze che ci parlano di lui: la prima è quella di Lamandina moglie di Rinaldo Pulci che sostenne di averlo conosciuto a casa di suo cognato nel 1233. La seconda è quella di Uguccio de Cavalcanti che

¹³ R. MANSELLI, *L'eresia del male*, p. 287

testimoniò di aver visto tale Barone Baroni assistere ad un *consolamentum* operato da Giacomo. Fin qui sembra tutto chiaro. In realtà, Giacomo non era un fiorentino bensì un uomo proveniente dalla zona di Orvieto. Quindi la domanda è: cosa ci faceva a Firenze un vescovo orvietano? La risposta la si trova nella decisione di Pietro: siamo di nuovo nella situazione per cui i *consolamenta* impartiti da quest'ultimo non potevano più ritenersi validi perché fatti da un uomo che aveva preferito l'abiura ad un eventuale martirio. Quindi per evitare che un simile gesto potesse distruggere la chiesa, si ricorre ad un'altra figura che si prendesse l'onere di risollevare le sorti della comunità fiorentina. Risalgono agli anni 1233-1235 le notizie di un nuovo vescovo: Brunetto, operante almeno fino al 1238, anno in cui abbiamo l'ultima testimonianza fatta da un prete, Bene, che disse di averlo visto agire in casa di un certo Pace Baroni. Il successore fu Torsello vescovo almeno dal 1240. È del 1245 la testimonianza di Adalina Tribaldi che dice di aver conosciuto a Siena una donna che ... *claudebatur oculos ad modum hominis dormientis* e che durante i suoi deliri vedeva Torsello ed altri uomini *erant et stabant ad pedes maiestatis habentes vestes ex lapidibus preciosis ornatas*.¹⁴ Da qui possiamo dedurre che al tempo di queste visioni Torsello non solo era morto, ma molto probabilmente martirizzato. Diverse sono in questi anni le condanne al rogo. Era infatti arrivato in città un nuovo inquisitore, frate

¹⁴ Vedi S. SAVINI, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV*, pag. 123.

Ruggero Calcagni, fervente difensore della vera fede. Ed è proprio in questo periodo che assistiamo ad un importante episodio riguardante i fratelli Pace e Barone Baroni: erano stati infatti imprigionati due perfetti, Giovanni e Ristoro e chiusi in una torre. I due fratelli non solo li liberarono dalla torre, attirandosi ovviamente lo sdegno e le accuse dell'Inquisizione, ma addirittura si preoccuparono di nascondere i perfetti in varie località tra cui inizialmente l'abitazione di Barone Baroni, poi a Cascia e successivamente nella villa di Guglielmo Guernacci. Quando il loro caso passò in secondo piano, ecco che si ritirarono in Valdarno in una delle proprietà dei Pazzi.

Da questo momento e per circa un decennio cessano le informazioni che possiamo ricavare dagli atti inquisitori. Quindi presumibilmente termina o comunque diminuisce drasticamente l'attività stessa del tribunale. Sono infatti gli anni in cui l'ufficio della difesa della fede passa ai frati francescani quindi è probabile che l'attività non sia subito ricominciata a pieno regime. Mancano notizie di eventuali vescovi, semmai ne possediamo qualcuna che riguarda alcuni predicatori itineranti che si muovevano tra Pisa e Arezzo. L'ultimo *episcopus* di cui abbiamo notizia è Cione, catturato dall'inquisitore Pace da Castelfiorentino nei pressi di Figline.

È però in questi anni che si svolse l'importante processo a Saraceno Paganelli di cui avrò modo di parlare più avanti, e sono ancora questi gli anni in cui altri famosi presunti eretici erano presenti a Firenze: Guido Cavalcanti e Farinata degli Uberti. Per Guido abbiamo una descrizione fatta dal Boccaccio che parla di lui come di un seguace di Epicuro che come tale non credeva nell'immortalità dell'anima. Mi riferisco alla nona novella della sesta giornata del Decameron.¹⁵ La storia viene narrata da Elissa, regina della giornata, che racconta brevemente le vicende della Firenze di fine Duecento quando c'erano *nella nostra città assai belle e laudevole usanze e si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano loro brigate*. Boccaccio qui si concentra sulla figura di Guido Cavalcanti e sulla sua straordinaria intelligenza:

egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale [...] fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.

Ed è proprio Elissa a sottolineare quanto l'amore di Guido per la filosofia lo avesse portato ad avvicinarsi all'epicureismo. Infatti un giorno venne fermato dalla brigata di Betto Brunelleschi presso la porta

¹⁵ Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, VI giornata, XI novella.

di San Giovanni dove si trovavano le tombe dei primi abitanti di Firenze.

Gli uomini di Betto, per sbeffeggiarlo, gli chiesero:

Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto?

E Guido, accompagnando la sua risposta ad un salto con il quale balzò oltre le tombe, disse:

Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace.

Gli uomini della brigata non compresero immediatamente il significato di una risposta tanto enigmatica, ma ecco che intervenne Betto a spiegare che dal momento che Guido riteneva questi uomini *idioti e non letterati*, li considerava somiglianti in tutto ai cadaveri che giacciono nelle tombe vicino alla porta di San Giovanni.

Può sembrare questa, la descrizione di un eretico. Ma analizziamo ciò che Dante dice quando nel X canto dell'Inferno parla di Epicuro:

"La gente che per li sepolcri giace

Potrebbesi veder? Già son levati

9. tutt'i coperchi, e nessun guardia face".

E quelli a me: "Tutti saran serrati

Quando di Iosafat qui torneranno

12. coi corpi che là su hanno lasciati.

Suo cimitero di questa parte hanno

Con Epicuro tutti i suoi seguaci

15. che l'anima col corpo morta fanno.”¹⁶

Sembra quindi in realtà che la pagina che il Boccaccio dedica a Guido, che pare la descrizione di un eretico, possa semmai essere una parafrasi della descrizione che Dante fa della setta di Epicuro.

E poi c'è Farinata degli Uberti. Anche lui nel X canto, anche lui eretico perché colpevole di rifiutare la dottrina dell'immortalità dell'anima. Sono, questi, personaggi meglio noti per le vicende politiche di Firenze piuttosto che per la loro fede. Guido infatti non ha subito né accuse né processi, Farinata invece ha subito un processo, ma dopo la sua morte. Da qui possiamo quindi immaginare che la sua non fu una condanna religiosa ma politica. Avremo comunque modo di riparlare di Dante, e del suo silenzio nei confronti del catarismo e dei suoi adepti in Firenze, così come potremo riparlare della condanna postuma contro il più famoso della famiglia degli Uberti.

¹⁶ D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, canto X, vv. 8-15.

Tornando invece agli atti a nostra disposizione che possono darci un'idea dell'eresia a Firenze in questi anni, possediamo uno dei tanti processi post mortem fatto contro Giacomo detto Scaglia di Cione Tifi, figlio di un ghibellino morto accanto a Manfredi¹⁷. Era un fiorentino che lasciò la sua città quando la famiglia si impoverì. Andò in Francia dove si arricchì così tanto da diventare uno dei più abbienti personaggi della contea di Borgogna. Morì a Besançon lasciando in eredità una fortuna. L'allora inquisitore fiorentino indisse contro di lui un processo nel quale lo accusò di aver negato l'immortalità dell'anima, di aver affermato la non importanza del luogo di sepoltura, di aver guardato al matrimonio come ad un'opera del diavolo e di essere stato indifferente nei confronti dell'incesto. Venne dichiarato colpevole. Possiamo quindi dedurre che fossero queste le tipiche accuse mosse contro un eretico nella Firenze trecentesca. È facile dunque affiancare l'epicureismo di Farinata o di Guido alle credenze degli eretici del tempo. Ma anche analizzando la novella del Boccaccio o il X canto di Dante si vede chiaramente che le persone sono considerate "semplicemente" eretiche, e di eresie ce ne furono diverse tra Due e Trecento, non solo quella catara.

¹⁷ Successivamente analizzerò altri processi mossi contro persone appartenenti alla fazione ghibellina. Ma già l'accusa e la successiva condanna contro Scaglia di Cione Tifi mi pare un chiaro esempio di quanto l'inquisizione si sia mossa contro chi era stato sconfitto politicamente, tanto più che anche in questo caso non si tratta di una condanna compiuta nei confronti di una persona ancora in vita, bensì di un processo post mortem.

Lasciando per un attimo da una parte il discorso su Dante, possiamo dire di aver constatato non solo che la chiesa catara fiorentina fosse molto estesa (comprendeva infatti i territori tra Firenze, Pisa, fino ad Arezzo, Grosseto e Montepulciano), ma anche che era strettamente (e inevitabilmente) legata alla vita politica della città. Inoltre, nonostante gli ultimi vescovi siano documentati intorno alla metà del Duecento, scopriamo che a Pisa continuarono a vivere e ad esercitare il loro ministero due perfetti addirittura fino al 1280.¹⁸ Possiamo affermare che gli eretici hanno tutto sommato potuto vivere tranquillamente nella penisola italiana fino al 1220 circa. È dunque opportuno cercare di capire quali furono le reazioni che i papi ebbero nei riguardi dell'eresia almeno dal 1184 al 1220.

¹⁸ R. MANSELLI, *Per la storia dell'eresia nella Firenze del tempo di Dante. Il processo contro Saraceno Paganelli*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*. Non deve a mio avviso stupire il fatto di trovarci di fronte ad una simile data. Pisa infatti è stata una città particolare ed emblematica anche sotto l'aspetto dell'eresia.

Prime mosse contro l'eresia e i predicatori nell'ufficiū fidei.

Un fatto che prima di ogni altro va notato è che la chiesa di XI e XII secolo era un'istituzione che da un lato aveva tutto l'interesse ad accentrare nelle mani di uno solo (il Papa) ogni potere, ma che dall'altro non poteva fare a meno di scontrarsi con i vescovi e i laici influenti che non gradivano molto questo accentramento. Non dimentichiamoci che per secoli i vescovi sono stati la maggiore, se non l'unica, autorità a cui fare riferimento non solo sotto l'aspetto spirituale. Un malcontento del genere creava instabilità e le eresie approfittarono di questa situazione. Inoltre, ogni movimento eretico e pauperistico faceva breccia nel popolo perché toccava quei temi cruciali quali povertà del clero, concubinato o simonia e questo poteva rappresentare un grave problema per Roma. Ecco infatti che il papato si adoperò sia concedendo indulgenze ai principi che decidevano di prendere le armi contro gli eretici, sia sospendendo dal loro incarico quei vescovi che non mostravano abbastanza zelo nei confronti di questa guerra per la difesa della fede. A Verona, il 4 novembre 1184 si incontrarono Federico I e Lucio III. Qui venne pubblicato il decreto "*Ad abolendam*" nel quale venne dato ai vescovi l'incarico di intervenire contro la diffusione dell'eresia. Tra i vari compiti spettanti al vescovo, c'era quello di comunicare in ogni giorno festivo le pene sia ecclesiastiche che temporali da infliggere agli

eretici come la scomunica e la confisca dei beni. Inoltre era previsto di visitare una o due volte l'anno le parrocchie nelle quali si sospettava la presenza di eretici e di far giurare ai fedeli di suddette parrocchie di denunciare l'eresia. Infine, le autorità cittadine dovevano impegnarsi ad aiutare il vescovo in questa sua gravosa missione. Evidentemente questi provvedimenti si rivelarono più inefficaci del previsto, quindi Roma dovette istituire un organo forte, in grado di combattere fino ad espellere questa piaga. Si pensò in un primo momento di affidare questo ruolo così delicato ai Domenicani, e solo successivamente furono interpellati i Minori. È difficile poter stabilire con esattezza quali furono i motivi che portarono ad escludere i francescani da questa missione per diversi anni. C'è chi pensa al fatto che la preparazione teologica dei frati minori non fosse abbastanza approfondita da poter competere con quella degli eretici, e c'è invece chi sostiene che lo stesso Gregorio IX sapesse quanto lo spirito francescano fosse lontano da quello dell'inquisizione.¹⁹

Nel 1220 durante le trattative tra Onorio III e Federico II per la sua incoronazione, il pontefice riuscì ad ottenere una Costituzione nella quale l'eresia veniva ufficialmente condannata, i beni degli eretici dovevano essere confiscati senza possibilità di restituzione, e per i sospetti di eresia si prospettava l'eventualità della messa al bando.

¹⁹ Cfr. Dinora Corsi, *Aspetti dell'Inquisizione fiorentina nel'200*, in *Eretici e ribelli del XIII e XIV secolo*, a cura di Domenico Maselli, Firenze, 1974.

Consoli e Podestà dovevano giurare che si sarebbero impegnati a combattere quanti fossero sospettati di eresia da parte delle autorità religiose. Pochi anni dopo, Federico II decretò la pena di morte per gli eretici. Sicuramente l'intento sia di Federico II che della Santa Sede era quello di emanare decreti generali che valessero per tutti i Comuni. Ma queste disposizioni incontrarono talmente tante ostilità, che il Papa fu costretto ad inviare un suo legato, Ugolino di Ostia, a negoziare con i Comuni affinché questa Costituzione potesse essere inserita all'interno degli Statuti.

Firenze preoccupava e non poco la chiesa di Roma. Abbiamo infatti già avuto modo di analizzare come i catari riuscirono ad inserirsi nella politica e nella vita della città toscana. Il 20 giugno 1227 Gregorio IX indirizzò una lettera a Giovanni da Salerno, priore dei domenicani di Santa Maria Novella con la quale lo incitava a combattere i catari e obbligarli ad abiurare davanti a tutta la cittadinanza. Ma solo nel 1235 i predicatori assunsero ufficialmente il ruolo di inquisitori a Firenze, anche se purtroppo non possiamo analizzare nel dettaglio la situazione in quanto mancano documenti attendibili fino al 1245, al tempo cioè di frate Ruggero Calcagni. Grande sostenitore dell'ortodossia e fervido nemico degli eretici, durante il suo incarico si contano una decina di roghi, e alcune sentenze con le quali consegnava al braccio secolare

diversi eretici. Queste sentenze meritano una certa attenzione anche sotto il profilo politico, come giustamente notato da Dinora Corsi²⁰. È infatti difficile immaginare, per una città come Firenze, una collaborazione tra autorità laica ed ecclesiastica, come invece ci aspetteremmo in una realtà diversa, davanti a provvedimenti così drastici come dei roghi. Il silenzio dei ceti dominanti davanti alle fiamme che stavano divampando può essere spiegato con il fatto che le vittime di questi roghi appartenevano agli strati in assoluto più bassi del popolo, come tali lontani da fazioni e dispute politiche. Gli stessi notai dell'inquisizione che parlano di queste condanne non fanno alcun cenno né alle famiglie di appartenenza dei condannati e nemmeno alle loro classi sociali. Eppure, è logico che dietro di loro, vittime forse di un'estrazione sociale così bassa da non interessare a nessuno, c'erano grandi interessi di natura non solo religiosa, ed è altrettanto logico che molte famiglie influenti approfittassero del pericolo creato dal catarismo all'interno delle strutture religiose per strumentalizzarlo a scopi politici.

Abbiamo visto che ancora nel 1233 Gregorio IX lamentava la non curanza di alcuni comuni nei confronti dell'eresia e insisteva verso i predicatori al fine di procedere con l'inquisizione, ma nel caso di Firenze queste lamentele non servirono a cambiare la situazione (ad eccezione dei roghi adesso rammentati) dal momento che con l'elezione

²⁰ Dinora Corsi, *Aspetti dell'Inquisizione fiorentina nel'200*.

a podestà tra il 1244 e il 1245 del ghibellino Pace Pesanuola da Bergamo, i catari fiorentini poterono continuare a praticare il loro credo liberamente. Lo stesso podestà si impegnò a garantire agli eretici la sua protezione ed il suo appoggio, e in più potevano godere del favore di personaggi influenti come Barone dei Baroni. Quando l'inquisitore frate Ruggero Calcagni si appellò al podestà e gli chiese aiuto contro gli eretici, Pace non solo gli negò la sua risposta, ma addirittura arrivò a riunire i cittadini in armi contro l'inquisitore. Si arrivò infine al 24 agosto 1244, giorno in cui assistiamo ad una vera e propria battaglia che vide da una parte la fazione catara e dall'altra quella dei cattolici fiorentini. Questi ultimi ne uscirono sconfitti, e dal momento in cui tra Federico II e Innocenzo IV i rapporti si ruppero completamente, possiamo dire che terminò l'attività inquisitoriale a Firenze.

La disfatta iniziò dopo Benevento: esuli da Firenze, cercarono rifugio tra Pisa e Siena, e qualcuno finì inevitabilmente nei roghi accesi dall'inquisizione.

Anche in Italia infatti, esattamente come in Francia e in Germania, il tribunale dell'Inquisizione ha mietuto le sue vittime. Eppure, la storia sia dell'eresia sia della macchina costruita per debellarla assume nella nostra penisola dei caratteri estremamente peculiari. Ho brevemente accennato alle lotte tra Comuni e Impero, ai problemi tra vescovi ed autorità

comunali nelle nostre città, e anche alla particolare libertà con cui i catari italiani (e soprattutto toscani) hanno potuto esercitare il loro culto almeno fino alla battaglia di Benevento. Credo sia ora opportuno entrare più in profondità nella questione.

Quando ai frati predicatori fu affidato il compito da parte di Gregorio IX di combattere gli eretici, l'obiettivo era semplice: bisognava individuare chi professava un credo eterodosso che come tale poteva contaminare la Santa Chiesa se non veniva fermato in tempo. I colpevoli o presunti tali potevano finire sul rogo se rifiutavano di abiurare, essere imprigionati a vita se abiuravano oppure rimessi in libertà se decidevano di collaborare con il Santo Ufficio. C'è chi guarda all'inquisizione da due prospettive diverse²¹: come una macchina creata per uccidere, oppure come un efficace strumento usato da Roma (espressione dell'ortodossia e della religione egemone) contro ogni forma di manifestazione eterodossa e subalterna. E c'è chi preferisce la seconda opzione perché considera il fatto che si sono conservati più registri di inchiesta rispetto a quelli di sentenza e questo potrebbe far pensare che tutto sommato l'inquisizione Due e Trecentesca non abbia ucciso più di tanto. Ma qualunque sia l'atteggiamento che vogliamo assumere al riguardo, dobbiamo capire chi effettivamente era perseguito prima dai frati Predicatori e successivamente dai Minori e su ordine esplicito del Papa.

²¹ A. BRENON, *I Catari, storia e destino dei veri credenti*, cap. XIII, p. 243,.

Gli inquisitori avevano come oggetto delle loro mire prima di tutto i catari. Ma non solo; soprattutto negli anni centrali del XIII secolo e nella prima metà del XIV sono anche altri i reati per cui si poteva essere accusati ed eventualmente condannati. Si perseguiva la divinazione, il sortilegio, qualsivoglia interpretazione errata del Vangelo e anche le bestemmie. Ma gli eretici per eccellenza restavano i catari.

Come giustamente nota Mariano D'Alatri *“Se sono relativamente numerosi i perfetti catari, ossia coloro che erano stati ereticati mediante il consolamentum, il cui nome ricorre negli atti dell’Inquisizione, è invece estremamente esiguo il numero delle sentenze e, più ancora, degli atti processuali istruiti contro di essi e giunti sino a noi. È nondimeno provato che il giudice della fede – seguendo la procedura fissata nei manuali dell’ufficio – cercava anzitutto di conoscere il contenuto della loro fede, al fine di stabilire se si trattava, o no, di eresia”*.²² Possiamo dunque dedurre che se anche i nomi dei perfetti catari sono stati registrati dagli inquisitori, furono soprattutto i semplici *credentes* a subire processi ed eventuali condanne. Ma quello che dobbiamo capire è in che cosa questi fedeli credessero realmente. Spesso erano tenuti all’oscuro di quella che è considerata la base del catarismo, ovvero il dualismo. Ciò su cui si concentravano le predicazioni dei perfetti erano dubbi circa la reale presenza di Cristo nell’eucaristia e l’insistenza sul fatto che i sacerdoti

²² M. D'Alatri, *Eretici e inquisitori*, vol. I pp 9-10.

indegni non potevano somministrare un tale sacramento. Poi parlavano del matrimonio, della pena di morte e dei giuramenti. Il tribunale perseguiva anche chi non aveva una vera e propria conoscenza dei contenuti su cui si basava l'eresia e questo per vari motivi come incapacità, analfabetismo, o semplicemente perché non c'era un reale interesse a fare propria una nuova professione di fede, ma semplicemente si poteva ascoltare una predica perché mossi da una curiosità.

Come spesso accade, non possiamo tralasciare la politica. Gli eretici spesso coltivavano dei legami e stringevano dei vincoli con quanti, per diverse ragioni, fungevano da "favoreggiatori" dell'eresia. Ricordo il già citato esempio dei fratelli Pace e Barone Baroni e del loro coinvolgimento nell'evasione e nella latitanza dei perfetti Giovanni e Ristoro. Non possiamo limitarci a parlare di una semplice simpatia provata nei confronti dei perfetti a muovere i fratelli fino al punto di rischiare la vita. Ci furono altre motivazioni e quelle politiche non possono essere tralasciate. Soprattutto in Italia, soprattutto tra Due e Trecento. La chiesa percepiva il favore di cui spesso i catari godevano da parte di certe persone più o meno influenti ma soprattutto da parte di quei Comuni che come abbiamo visto stentavano a inserire nei propri statuti delle apposite regolamentazioni contro l'eresia e i suoi seguaci. E forse possiamo anche dire che alcuni rapporti tra eretico e favoreggiatore

nacquero proprio a motivo del fatto che entrambi avevano come obiettivo comune quello di opporsi a Roma. Che fosse per un credo o per scelte politiche poteva importare poco. Se un registro inquisitoriale ci parla di un imputato come di un *haereticus* non è difficile capire di quale colpa si fosse macchiato. Ma se leggiamo *dampnatus propter haeresim, ob crimen haereseos*, oppure formule quali: “ *In inquisitionis officio per sententiam publicatis et confiscatis*”²³ non possiamo sostenere che sicuramente i beni confiscati appartenessero ad una persona dichiaratamente eretica. È invece possibile che si trattasse di favoreggiatori. E che la politica fosse la spinta dalla quale questo favoreggiamento si muoveva.

²³ M. D Alatri, *Eretici e Inquisitori*, Vol. I p. 15.

I minori e l'inquisizione.

I frati minori avevano iniziato a collaborare con i predicatori nella difesa della fede cattolica già nel 1229 a Milano, dal 1235 in Francia, nel 1238 in Aragona e a Tolosa. Innocenzo IV affidò ai minori della provincia Romana l'ufficio con la lettera del 18 marzo 1254, *Quia tunc potissime*. Da questo momento, anche le altre province italiane vennero affidate ai francescani. Assumere il ruolo di inquisitori equivaleva a farsi carico degli oneri che da questa responsabilità derivavano. Dobbiamo quindi capire i motivi che spinsero Bonaventura, ministro generale dell'Ordine nel 1258,(anno in cui divenne ufficiale questo incarico) ad accettare un ordine che sembra divergere e non poco con quanto San Francesco aveva sostenuto e testimoniato nella sua vita e che doveva valere anche per i suoi frati.

Nel XVI capitolo della Regola non Bullata, frate Francesco parla dei frati che si troveranno davanti agli infedeli. Dal momento che il Vangelo ci dice: *“Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe”*²⁴, Francesco esorta i ministri a far andare quanti, per divina ispirazione, vorranno confrontarsi con gli infedeli. E a questi frati consiglia di comportarsi in due modi: di non fare liti o dispute, ma di essere umili e di confessare di essere

²⁴ Mt 10,16.

cristiani, oppure di annunciare il Vangelo in modo da poterli convertire. Nella Regola Bullata, San Francesco torna a parlare dei frati che vanno, ancora per divina ispirazione, davanti ai Saraceni e agli infedeli. L'ordine rivolto ai ministri è quello di mandare solo i frati ritenuti idonei ad una tale missione. Non si legge la parola eresia o eretico. Ma spesso usa in questi due capitoli, il termine cattolico. Termine che non va inteso nel senso di "universale", bensì di "romano". Ancora nella Regola non Bullata, il santo scrive: " *Tutti i frati siano cattolici, vivano e parlino cattolicamente. Se qualcuno poi a parole o a fatti si allontanerà dalla fede e dalla vita cattolica e non si sarà emendato, sia espulso totalmente dalla nostra fraternità* " ²⁵. Entrambe le Regole sono riferite ai frati e non all'intera comunità cristiana, questo va sottolineato. Ma così dicendo, Francesco sostiene esplicitamente che si dissocia da quanti non sono cattolici, quindi anche dagli eretici. Nella prima redazione della Lettera ai fedeli ²⁶, il santo parla della differenza che c'è tra quanti fanno penitenza e quanti invece non la fanno. I primi vengono descritti come coloro che ricevono il corpo e il sangue di Gesù, quindi da qui capiamo che si riferisce a quanti prendono parte ai sacramenti cattolici. Gli altri invece, sono coloro che rifiutano il corpo e il sangue di Cristo, che vivono secondo i desideri della carne, che praticano il peccato e seguono

²⁵ FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non Bullata*, cap. XVI in Fonti Francescane, terza edizione, Editrici Francescane, Padova, 2011.

²⁶ FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera ai fedeli*, I redazione, pagg. 131-134, in Fonti Francescane, terza edizione, Editrici Francescane, Padova, 2011.

la concupiscenza. Le sue parole a riguardo non sono affatto leggere: andranno all'inferno. Non nomina esplicitamente i catari, però leggendo questa prima redazione della Lettera capiamo che c'è nel pensiero di frate Francesco una distinzione tra quanti possono considerarsi figli, sposi e fratelli di Dio attraverso la salvezza che discende dal Cristo e dai sacramenti (a prescindere dal fatto che chi li somministra sia o meno degno di tale ruolo) , e quanti invece vivono un'esistenza semplicemente terrena, e come tale attaccata ai piaceri che dalla carne derivano. Che si riferisse ai catari non è a mio avviso possibile sostenerlo, o almeno non del tutto in quanto come abbiamo visto i perfetti conducevano una vita che non si distanziava molto da quella predicata dal santo: astinenza dai rapporti sessuali, verginità, celibato, un certo tipo di alimentazione, distacco dal mondo e da ciò che da esso deriva. Semmai possiamo ravvisare un attacco contro gli eretici quando distingue quanti ricevono i sacramenti e quanti invece li rifiutano e per questo sono condannati all'inferno. Come abbiamo già avuto modo di notare, la chiesa catara rifiutò i sacramenti cattolici "sostituendoli" con altri (tra i quali il più importante è il *consolamentum*) ritenuti indispensabili non solo ai fini della predicazione ma soprattutto a quelli della salvezza. È come se si fossero formate due chiese parallele, destinate a non incrociare mai le proprie strade. Francesco, fervente sostenitore della cattolicità, fermamente convinto dell'ubbidienza che si deve al Papa e sicuro del

ruolo fondamentale esercitato dai sacerdoti ai fini della predicazione e della salvezza non poteva accettare, lui misericordioso verso tutti, una dottrina che rinnegasse il pontefice, i sacerdoti e i sacramenti.

Esiste una seconda redazione della Lettera ai fedeli²⁷, nella quale viene fatta ancora una volta una distinzione tra coloro che amano Dio e quelli che invece rifiutano i comandamenti del Signore. Questi, sono chiamati senza mezzi termini maledetti. Si esplicita anche: *“Coloro poi che hanno ricevuto la potestà di giudicare gli altri, esercitino il giudizio con misericordia, così come essi stessi vogliono ottenere misericordia dal Signore; infatti il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non hanno usato misericordia”*. Si parla qui di un giudizio, e di un mandato attraverso il quale si può giudicare. Non esisteva ancora un tribunale che giudicava i crimini commessi contro l’ortodossia, ma non mancavano neppure focolai di eresia sparsi per tutta l’Europa. Non credo che il santo volesse qui riferirsi ai giudici nel senso di inquisitori, però allo stesso tempo le sue parole sono molto esplicite: parla di misericordia, del fatto che solo usando tale virtù potremo pensare di essere giudicati con misericordia da parte di Dio. Potremmo forse azzardare l’ipotesi che questo passo sia stato completamente dimenticato dai frati di Francesco

²⁷ FRANCESCO D’ASSISI, *Lettera ai fedeli*, II redazione, pagg. 134-142, in Fonti Francescane, terza edizione, Editrici Francescane, Padova, 2011.

nel momento in cui hanno accettato un incarico che non ha fatto certo della misericordia il suo vessillo?

Ancora nella seconda redazione della Lettera ai fedeli, si parla della necessità di dover frequentare spesso le chiese, di venerare i chierici non tanto per loro stessi (perché potrebbero essere peccatori) quanto per il ruolo che hanno di amministrare l'eucaristia. “ *E tutti dobbiamo sapere fermamente, che nessuno può essere salvato se non per mezzo delle sante parole e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo, che i chierici pronunciano, annunciano e amministrano. Ed essi soli debbono esserne ministri e non altri.*” Se si vuole, possiamo leggere in queste parole un tono di ammonizione verso quanti, non accettando la somministrazione del sacramento da parte dei chierici, si elevano al rango di ministri di Dio e pretendono di sostituirsi ai veri detentori di tale mistero. L'unico modo per essere cattolici, è quello di sottomettersi alle autorità stabilite da Dio tramite l'unica chiesa, che è quella di Roma e nessun'altra.

Comunque, a prescindere da ciò che possiamo ravvisare o meno negli scritti di san Francesco, quel che è certo è che i minori furono chiamati ad esercitare tale ruolo e che non si rifiutarono. Mariano d'Alatri, insiste sul fatto che è proprio nella predicazione che possiamo trovare uno dei motivi principali che hanno portato al successo dei francescani nel ruolo di inquisitori. Nella bolla *Licet ex omnibus* (30 maggio 1254) Innocenzo

IV insisteva sul fatto che gli inquisitori dovevano essere “opere et sermones potentes”, e lo stesso Bonaventura incitava i suoi frati allo studio, con il quale avrebbero potuto confutare le dottrine degli eretici. Trattandosi di un evangelismo, l’eresia catara prevedeva un’accurata conoscenza dei testi sacri. Non solo le più alte gerarchie, ma anche i fedeli, o comunque quelli che possedevano gli strumenti adatti per farlo, studiavano la Parola (in volgare) e con questa in mano si muovevano per le strade d’Italia e d’Europa. Scrive Cinzio Violante: “ Ma vorrei insistere sul grande, sorprendente carattere di mobilità che aveva tutto l’ambiente cataro italiano. La stessa nobiltà cittadina, nelle cui case così frequentemente fioriva l’eresia, non era certo un ambiente saldamente e stabilmente radicato sul posto...”²⁸

Quindi la chiesa di Roma capì che uno dei più gravi pericoli che queste persone potevano rappresentare per la massa dei fedeli cattolici che, va detto, non erano estranei ai costumi poco evangelici del clero, stava proprio nella dettagliata conoscenza che avevano del Nuovo Testamento e delle Lettere, con la quale davano le loro “false” interpretazioni e creavano “false” dottrine. Bisognava dunque combatterli con le loro stesse armi. Per questo Bonaventura e il papa si raccomandarono di intervenire contro di loro solo dopo uno studio approfondito.

²⁸ C.VIOLANTE, *Studi sulla Cristianità Medioevale, Società, Istituzioni, Spiritualità*, raccolti da Pietro Zerbi , p. 369, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell’Università Cattolica, Milano, 1975

Nonostante, come abbiamo visto, i minori avevano iniziato a collaborare con i predicatori contro gli eretici prima del 1258, secondo Mariano d'Alatri non si può parlare di *“una gestione ufficiale e in prima persona dell'inquisizione da parte dei francescani”*²⁹ prima di quella data. Ci furono però delle eccezioni: la Francia, nella quale Alessandro IV aveva affidato il ruolo nel 1255, e la Boemia e la Polonia dove l'attività ebbe inizio nel 1257. Per l'Italia le cose andarono diversamente, a causa delle peculiari caratteristiche della penisola, tanto che si può dire che l'ufficio non venne esercitato a pieno regime almeno fino alla metà del 1258. Ma da questo momento aumentò la quantità di bolle papali indirizzate ai francescani. Sempre secondo gli studi condotti da Mariano d'Alatri, sono giunte fino a noi 82 bolle pubblicate dalla metà del 1258 fino alla morte di Alessandro IV, di cui 25 nel giro di tre mesi.³⁰ Dobbiamo quindi concludere che ci sia stato un silenzio durato circa quattro anni, ma che poi sia stato bruscamente interrotto. I titolari di tale ufficio spesso si scontravano con le autorità comunali, che come abbiamo visto erano molto diffidenti nell'accettare all'interno dei propri statuti delle regole contro l'eresia. Altro problema derivò dalle aspre guerre tra guelfi e ghibellini che insanguinarono la penisola durante i pontificati di Urbano IV e Clemente IV. Questa situazione non poteva non favorire gli eretici, che poterono contare su un discreto numero di favoreggiatori. I minori si

²⁹ M. d'Alatri, *Eretici e Inquisitori*, vol. I, cap. 7, p. 103.

³⁰ M. d'Alatri, *Eretici e Inquisitori*, vol. I, cap. 7, p. 104.

resero conto che la diffidenza con cui il loro incarico era guardato non era irrilevante. Ecco infatti che alla questione venne dedicata una delle dieci *definitiones* del Capitolo generale che si tenne a Lione nel 1272: ai ministri venne ordinato di incaricare solo persone mature e discrete, e che venissero resi noti durante i Capitoli provinciali i registri delle entrate e delle uscite. Inoltre, forse a motivo del delicato rapporto che fin dalle origini l'ordine ha avuto con il denaro, non si potevano esigere multe.

Probabilmente non potremo mai affermare con assoluta certezza quali siano state le motivazioni che hanno portato Bonaventura ad accettare una simile responsabilità. Cito ancora una volta gli studi e le considerazioni di Mariano d'Alatri, che personalmente condivido: intanto il mandato arrivò direttamente dalla chiesa quindi dall'organo al quale i minori, su ordine di frate Francesco, dovevano assoluta obbedienza. Inoltre debellare l'eresia era quasi un obbligo perché non si trattava più di focolai sparsi, ma di persone fermamente convinte delle loro dottrine che in alcuni casi abiuravano, ma che in altri erano pronte a salire sui roghi. Non bisogna neanche dimenticare che lo stesso ordine in questo periodo si era trovato costretto a difendersi da un'accusa di eresia: il gioachimismo. Bonaventura era un grande difensore dell'ortodossia, voleva essere "cattolico" nel senso francescano del termine, era il

successore di Giovanni da Parma, uomo molto vicino a Innocenzo IV, rispettato dai sovrani di Francia e Inghilterra, amato per la sua carità francescana, che non si sottrasse alla proposta di inserire l'ordine a tutti gli effetti nel processo inquisitoriale. Forse proprio ragionando su queste ipotesi decise di rispondere affermativamente alla chiamata che veniva dal pontefice, anche se questo, a mio avviso, ha macchiato e non poco il messaggio di Francesco. Ma si tratta di una considerazione che mi permetto di fare a distanza di secoli dagli avvenimenti. Con questo voglio dire che nonostante le nostre coscienze possano sentirsi turbate da questa decisione e dalle conseguenze che ciò ha portato, evidentemente le coscienze dei contemporanei furono toccate relativamente. Lo scandalo, se c'è stato, si è verificato tra la popolazione, all'interno dei Comuni e più per motivazioni politiche che religiose. Ma non credo che sia stato presente all'interno dell'ordine.

Durante il XXXIII convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, tenutosi ad Assisi tra il 6 e l'8 ottobre 2005, Grado Giovanni Merlo, nella relazione di apertura³¹, ha riproposto le tesi del Miccoli, secondo cui questa accettazione segnò la definitiva istituzionalizzazione dell'ordine, cosa del tutto estranea a Francesco, e

³¹ G. G. MERLO, *Frati minori inquisitori, le decisioni di Innocenzo IV*, in *Frati Minori e Inquisizione*, Atti del XXXIII Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 6-8 ottobre 2005.

quelle esposte durante il XXV convegno assisano³² secondo cui l'ordine avrebbe vissuto una fase di sperimentazione inquisitoriale (quando ancora l'ufficio era nelle mani dei predicatori, e i minori si limitavano a collaborare) alla quale sarebbe succeduta la vera istituzionalizzazione a partire dal 1254. Grado Merlo insiste sul fatto che è proprio immediatamente dopo la morte di Federico II che si completa questo processo all'interno dell'ordine, e che in Italia era assolutamente necessario organizzare la lotta all'eresia attraverso delle delimitazioni territoriali, perché proprio nella nostra penisola c'erano stati gli scontri politici che conosciamo, quindi controllare territorialmente gli eretici equivaleva a tenere sotto controllo in modo piuttosto diretto chi disubbidiva anche politicamente oltre che spiritualmente. L'ipotesi dunque è che proprio quelle zone nelle quali l'interesse politico del papato era maggiore furono affidate ai francescani.

³² Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti, Atti del XXV Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 13-14 febbraio 1998.

I minori e la Toscana.

La Toscana era appunto una di queste importanti regioni. Innocenzo IV intervenne con la bolla *Quia tunc potissime* nel 1254, riprendendo un decreto emanato a Siena dieci anni prima con il quale i minori furono chiamati a collaborare nella difesa dell'ortodossia insieme ai predicatori. Con questa bolla si incrementava il loro ruolo, facendoli diventare i principali detentori di tale incarico. Dovevano essere due in Toscana e sarebbero stati scelti dai ministri provinciali. Nella bolla *Licet ex omnibus* del 27 ottobre 1265, Clemente IV ribadirà quanto decretato da Innocenzo IV. I minori sarebbero divenuti i detentori di tale ufficio, ma anche i vescovi avrebbero dovuto continuare a fare la loro parte dal momento che dovevano ratificare le decisioni, controllare le sentenze e convalidare le condanne. Vedremo un esempio di collaborazione tra vescovi e frati nell'esercizio dell'inquisizione quando analizzeremo la situazione a Pisa, e il ruolo esercitato dall'arcivescovo Federico Visconti. Spesso accadeva che tra le due autorità (inquisitore e vescovo) non ci fossero ottimi rapporti e che il primo potesse in teoria dichiarare di servirsi dell'aiuto del secondo ma che in pratica agisse da solo, senza preoccuparsi di rendere conto ad altri del suo operato. In effetti, la diretta responsabilità del tribunale ricadeva sui provinciali più che su altri. Ma chi erano questi inquisitori? Ancora durante il XXXIII Convegno di

Assisi, Caterina Bruschi³³ nel suo intervento sull'inquisizione francescana in Toscana ha provato a tracciare una "carriera tipo" degli inquisitori. Il risultato di questa sua analisi è stato che in un primo periodo, cioè dal 1258 ai primi anni del Trecento, la carica inquisitoriale fosse il primo gradino verso una carriera interna all'ordine. Dopo le cose cambiarono e quella di inquisitore divenne una carica da esercitare dopo aver rivestito altri incarichi. Da questo emerge che la prima generazione di inquisitori avrebbe potuto accedere a cariche più alte in un secondo momento. Questo è segno del fatto che un ruolo simile non macchiava, come potremmo pensare, una carriera all'interno del mondo minoritico. Le cose cambiarono in un secondo momento, nello stesso periodo in cui Bonifacio VIII iniziò una serie di indagini interne al tribunale che portarono a smascherare corruzione e abusi di potere. È infatti da questo momento che si cercarono persone fidate, con una certa esperienza alle spalle per ricoprire un ruolo così delicato. Ancora una volta vediamo che la responsabilità ricadeva sui provinciali, che spesso venivano sollecitati dai pontefici a scegliere persone adatte e a vigliare sul loro mandato. Dare agli inquisitori la completa libertà di azione poteva essere estremamente rischioso, ma questo rapporto di subordinazione evidentemente non doveva piacere ai frati incaricati di tale ufficio, infatti ad un certo punto si interruppe. Questa interruzione ebbe luogo durante il

³³ C. BRUSCHI, *Inquisizione francescana in Toscana fino al pontificato di Giovanni XXII*.

Trecento, all'interno della crisi che coinvolse tutto l'ordine francescano e che lo divise in due sulla questione della povertà materiale. Questa divisione si percepì anche in Toscana dove gli inquisitori iniziarono a ribellarsi contro il loro ordine di appartenenza. In un primo momento il problema nacque dall'occupazione da parte degli Spirituali di una casa di pertinenza degli inquisitori in Arezzo. Poi divenne prettamente politica, e finì col togliere agli inquisitori l'unica forma di controllo al loro operato. Ed è da questo momento che i soprusi aumentarono esponenzialmente. Il pontefice non fece niente per evitarli, perché non era assolutamente conveniente per lui schierarsi contro gli inquisitori che, astutamente, gli avevano dato il loro appoggio per quanto riguarda la contesa con gli Spirituali. Anche in Toscana.

Considerazioni sul processo a Saraceno Paganelli.

In più di un'occasione ho fatto cenno alle guerre tra guelfi e ghibellini. In questo contesto si insinua il processo contro il fiorentino Saraceno Paganelli, studiato dal prof. Raul Manselli³⁴, che credo possa essere utile riprendere. Il documento in questione si trova all'Archivio Arcivescovile di Lucca e raccoglie una serie di testimonianze che dimostrano i rapporti intrattenuti tra Saraceno e gli eretici . La datazione non può essere espressa in modo certo, tuttavia uno dei testimoni, tale Baldo notaio, prende come data di riferimento il vicariato in Toscana di Guido Novello. Dal momento che quest'ultimo fu vicario di Manfredi dal 1260 al 1266, e che Baldo parla di questo vicariato come di un evento di venti anni prima, possiamo dedurre che il processo si sia svolto intorno al 1280. Come giustamente notato dal Manselli, si tratta di un documento straordinario perché diverso formalmente dagli altri che riguardano l'inquisizione: questo infatti non ci dà i verbali delle testimonianze e nemmeno l'atto di condanna (il documento si interrompe ad un certo punto, e anche se possiamo immaginare che non finì bene per il Paganelli non possiamo neanche affermare con assoluta certezza che sia finito sul rogo o condannato ad una perpetua prigionia, cosa peraltro plausibile anche perché siamo negli anni in cui a Firenze l'inquisitore era

³⁴ R. MANSELLI, *Per la storia dell'eresia catara nella Firenze al tempo di Dante*, "Bull. Ist. It. Per il medioevo" n. 62, 1950, pp. 123-138.

Fra Salomone da Lucca, uomo talmente temibile che in molti andavano a denunciarsi spontaneamente sperando così di trovare un po' di clemenza da parte sua), bensì si tratta di un compendio delle varie testimonianze raccolte contro l'imputato che ci fanno capire esplicitamente che per molto tempo il Paganelli intrattenne rapporti con gli eretici, che li aiutò e protesse, che ascoltò le loro prediche e partecipò ai loro riti, che condivise le loro dottrine, quindi che a sua volta fu a tutti gli effetti un eretico. Un fatto piuttosto strano, per uno che ha militato tra le fila dei catari per più di trent'anni, è che questo fosse il suo primo processo. Se guardiamo alla persona in questione, balza agli occhi un fatto ritenuto da parte mia importante: era apertamente ghibellino. Apparteneva al Sesto di Porta del Duomo e al Popolo di S. Maria Maggiore, fu consigliere nel 1260 nelle adunanze fatte con Siena per ridefinire i confini dopo Montaperti. Rimase a Firenze fino a dopo Benevento. Nel 1266 partecipò all'adunanza del Consiglio dei Novanta dove si decise la sottomissione al Papa con la speranza, poi rivelatasi vana, di risolvere i problemi con i Guelfi e con Urbano IV dopo la sconfitta subita. Ma è proprio a partire da questo momento che per lui iniziarono i problemi: venne esiliato insieme al figlio ed al nipote, si rifugiò a Pisa e qui continuò la sua vita religiosa insieme ad altri eretici e presumibilmente protetto dal parroco di Santa Cristina, chiesa situata nel quartiere di Kinzica. Il suo non fu semplicemente un rifugio politico, ma anche

religioso. Questo significa che la comunità catara a Pisa era fervente e “libera” e che gli esponenti del clero pisano, o almeno il parroco protettore del Paganelli, erano a conoscenza di questa libertà e non facevano niente per osteggiarla. Dal momento che Pisa era città chiaramente di fede ghibellina, possiamo azzardare l’ipotesi che se anche non è lecito sostenere l’uguaglianza ghibellino-cataro, si possa parlare di cataro-ghibellino? Dopo più di venti anni lui tornò a Firenze e solo in questo momento cadde nelle mani dell’inquisizione. Rispose spontaneamente a buona parte dell’interrogatorio e fu sottoposto alla tortura perché ai giudici sembrava che stesse nascondendo qualcosa. Eppure neanche dopo la tortura rivelò niente di più di quello che già aveva ammesso.

Sono interessanti, tra le altre, alcune testimonianze: la prima è quella che viene riportata fatta da un tale di nome Ranuccino e di professione notaio.

“Item confessus fuit de plano quod Ranuccinus notarius qui, ut dicit Saracenus, erat credens hereticorum dixit ei quod Pisis morabantur et stabant cotidie duo heretici consolati pro consolando credentes volentes consolari.”

La seconda è della serva Carella:

Item Charella predicta dicit quod vidit dictum Saracenum adorare hereticos consolatos in domo (quadam Pisis) domine Jacobine modo sunt anni VIII vel VIII et

dicit etiam ipsa Charella quod vidit eum in domo (quadam alia cuiusdam credentis hereticorum) Ranuccini notarii supradicti adorare hereticos consolatos, modo sunt anni circa VIII vel circa.

Poi abbiamo quella di Puccio “*sensalis*” e di Santoro di Recanati:

Item Puccius sensalis olim credens hereticorum et Santorus de Recanata olim credens hereticorum dicunt et probant quod ipse Saracenus receptavit Matheum de Aritio et socium eius hereticos consolatos et quod eum adoravit in domo (quadam de Pisis) Ticii de Cane et quod ibidem cum eis comedit et quod in eadem domo dicti Mathei heretici predicationem audivit... ”³⁵

La prima notizia che abbiamo dalle testimonianze è la conferma che a Pisa risiedevano due perfetti con il ruolo di impartire il *consolamentum* ai fedeli che stavano per morire (due era il numero minimo di perfetti che dovevano essere presenti per amministrare il sacramento). Inoltre, scopriamo che Saraceno venne visto, a Pisa, da Carella mentre partecipava ad un importante rito cataro: l’*adoratio*, momento conclusivo del *consolamentum*. Anche in questo documento vediamo la grande importanza data dagli eretici al testo sacro, al punto che di Saraceno viene detto: *Saracenus aperuit et legit in libro pactarenorum,* “*cognoscens et asserens dictum librum esse pactarenorum.* Questo, come ulteriore conferma del fatto che la prima arma di conversione e propaganda usata dagli eretici era il Vangelo.

³⁵ Cfr. pagg. 134-138.

Ciò che a mio avviso è importante ai fini di questa ricerca, riguarda uno dei luoghi nel quale gli eretici si incontravano per professare il loro credo e celebrare i loro culti. Mi riferisco alla testimonianza di Puccio e Santoro perché loro asserirono che Saraceno Paganelli incontrava Matteo di Arezzo, anche lui eretico, nella casa di Tice del Cane a Pisa. Costui era appartenente alla grande casata pisana dei Sismondi che abitava in Chinzica nei pressi della chiesa di Santa Cristina, luogo dove lo stesso Paganelli visse e pregò durante il suo soggiorno pisano. I Sismondi, famiglia ghibellina, estremamente influente nella vita politica cittadina anche del secolo precedente a quello preso in considerazione, che vivevano³⁶ esattamente nei luoghi frequentati dai catari pisani, e che ospitavano in alcune delle loro abitazioni i suddetti eretici. Quella dei Sismondi non era l'unica famiglia ghibellina a vivere nei pressi di Santa Cristina. Quando il Davidhson³⁷ parla dei luoghi dove i ghibellini fiorentini andavano a rifugiarsi durante le aspre lotte che li videro protagonisti contro la parte guelfa, non manca di notare che il numero dei ghibellini residenti a Pisa non fosse molto alto, ma che appartenevano a famiglie di notevole importanza:

“ I ghibellini che vivevano a Pisa non erano molti, non più di circa trecento, e abitavano di là d'Arno nel quartiere di Chinzica, ma il loro gruppo era

³⁶ Uno dei due rami, perché l'altro abitava nella sponda opposta dell'Arno.

³⁷ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, Guelfi e Ghibellini*, parte II, *L'egemonia Guelfa e la vittoria del popolo*, pp. 196-197, Sansoni, Firenze, 1957

importante perché alcuni componenti appartenevano alle potenti famiglie dei conti Ganglandi, degli Ubaldini e degli Uberti”

Non vengono menzionati nello specifico i Sismondi, ma sappiamo da altre fonti che in quell’area avevano la loro residenza. Una sorta di roccaforte ghibellina di là d’Arno che tra le altre cose tollerava gli eretici ed ospitava i loro culti? Potrebbe essere una domanda interessante.

Tornando alle considerazioni sul Paganelli, il fatto che Tice del Cane ricevesse in casa sua Saraceno non equivale ad ammettere che anche lui fosse dichiaratamente un eretico. Certo è che in questa abitazione venivano celebrati culti catari con tanto di sacramenti quindi quello che è facilmente intuibile è che questo esponente dei Sismondi fosse almeno un simpatizzante protettore. Anche perché la cappella di Santa Cristina era situata in una delle zone di Pisa di pertinenza della domus dei Sismondi, quindi è evidente che se da parte loro non ci fosse stata almeno una simpatia (e forse, aggiungo io, delle motivazioni politiche più che religiose) non avrebbero esitato ad intervenire contro la piaga dell’eresia.

Queste, le notizie più significative che possiamo trarre dal processo contro il Paganelli. Ed è proprio sulla base di questo documento che il Manselli poté pronunciare la sua tesi secondo la quale nel periodo che intercorse tra il 1260 e il 1266 (quindi tra Montaperti e Benevento), i

catari poterono professare liberamente il loro credo a Firenze, e che i processi mossi da parte dell'inquisizione francescana in Toscana non furono spinti da ragioni politiche, ma religiose. La presenza anche di ghibellini tra i perseguitati dal tribunale, si deve al fatto che all'interno di questo schieramento politico ci furono persone che sinceramente si avvicinarono a questo culto. Dante inoltre avrebbe conosciuto molto bene i catari, e a loro si sarebbe riferito (in modo però estremamente velato) nel X canto dell'Inferno, come abbiamo già visto citando gli esempi di Guido e Farinata.

Credo sia opportuno a questo punto citare una tesi opposta a quella del Manselli. Mi riferisco al lavoro del Tocco esposto a fine Ottocento³⁸. Lo studioso prese come punto di partenza il Villani e il suo assoluto silenzio nei riguardi dei catari. Quando infatti parlò, ad esempio, di un incendio che colpì la città di Firenze a motivo della piaga dell'eresia che stava dilagando, si limitò a parlare di "epicurei". Inoltre, Dante conosceva sicuramente alcune delle famiglie fiorentine che si trovarono coinvolte in processi con l'accusa di eresia. Una di queste, quella dei Nerli, aveva tra i suoi esponenti un certo Gherardo processato post mortem dal temibile fra Salomone da Lucca non oltre il 1287, quando Dante era sicuramente giovane, ma è difficile ritenere che non sapesse di questo processo e nemmeno delle accuse mosse dall'inquisitore contro il defunto Gherardo.

³⁸ F. Tocco, *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*.

Purtroppo però noi non possediamo la sentenza quindi di conseguenza non sappiamo né su quali accuse si fondasse e nemmeno quale pena fosse stata comminata. Ma il Tocco fa riferimento ad un documento analizzato dal Lami³⁹: si tratta di una sentenza pronunciata da fra Grimaldo da Prato il 23 agosto 1313 quindi dopo 28 anni e mentre Dante era già in esilio, contro i discendenti di Gherardo fino alla seconda generazione. I figli ed i nipoti furono condannati a dimettersi da qualsiasi carica pubblica e a rinunciare sotto pena di scomunica per i chierici, e di multa di ben 500 fiorini d'oro per i laici, a qualsiasi beneficio. Poteva essere stata unicamente l'accusa di eresia a far decretare una condanna tanto aspra?

Quando Pietro, il figlio del poeta, commentò le opere del padre, sostenne che quando Dante usava il termine epicurei si riferisse anche ai catari. A livello popolare è possibile che queste due figure venissero confuse. D'altra parte si trattava in entrambi i casi di eretici e come abbiamo già visto, le predicazioni dei catari vertevano su argomenti quali la dissolutezza del clero e la povertà, ma che spesso anche gli stessi perfetti erano all'oscuro di alcune dottrine che venivano conservate gelosamente dalle alte gerarchie quindi non è difficile intuire che tra gli strati più bassi della popolazione nascesse una certa confusione. Ma che Dante stesso non conoscesse le differenze tra il credo epicureo e quello cataro è

³⁹ LAMI, *Lezioni di antichità Toscane*.

difficile da ammettere. Un'altra risposta che potrebbe giustificare il silenzio del poeta, si può trovare nel fatto che inserendo tra i dannati del X canto anche Farinata, abbia così voluto associare gli eretici ai ghibellini. Come prova di questa scelta possiamo addurre il fatto che sia Farinata sia sua moglie Maria Adeletta furono condannati, ancora da fra Salomone, nel 1283 come eretici consolati. Farinata al tempo della condanna era già morto, ma sua moglie era ancora viva ed aveva tre figli: Lapo, Federigo e Maghinardo. Tutti furono considerati eretici consolati. Anche se è difficile sostenere che il più famoso esponente della famiglia degli Uberti avesse ricevuto il *consolamentum*, non possiamo escludere che la moglie ed i figli avessero partecipato a riti catari e ricevuto il sacramento. Sappiamo che i quattro riuscirono a scampare al rogo grazie all'aiuto chiesto a Rodolfo d'Asburgo, ma di sicuro la condanna non venne revocata ed i loro beni furono confiscati. Il problema nasce dal fatto che non possediamo la sentenza quindi non possiamo sapere se si sia trattato di un processo politico piuttosto che religioso data la cospicua ricchezza del loro padre e in generale della famiglia. Ed è anche difficile da sostenere il fatto che Dante abbia fatto un simile paragone confondendo ghibellini e catari. Però una cosa la possiamo dire: Salomone era talmente ben visto e rispettato dai guelfi di

Firenze, che questi gli affidarono il ruolo di vigilante durante delle importanti elezioni cittadine.⁴⁰

Alla luce di tutto questo, quale può essere la spiegazione al silenzio del poeta? Forse, perché ai suoi tempi l'eresia in Toscana si era spenta e tutti quei processi, soprattutto intentati contro persone già morte, fossero spinti non da motivazioni religiose ma politiche. Erano quindi gli sconfitti a subire i processi. Persone che avevano perso ma che erano ricche, i cui beni sarebbero dovuti essere confiscati dopo la condanna perché questa era una delle pene previste per quanti fossero caduti nelle mani dell'Inquisizione. È come se di conseguenza, il poeta non avesse avuto in mente persone da inserire nell'Inferno come esplicitamente catare perché ormai la chiesa catara di Toscana non esisteva più in quanto già l'inquisizione domenicana aveva provveduto ad estirparla.

Personalmente ritengo la tesi del Manselli molto accurata e sicuramente fondata su argomentazioni corrette. Ma se posso permettermi di tornare al processo contro il Paganelli e in particolare alle affermazioni di Puccio e Santoro, di cui ho parlato prima, non posso fare a meno di orientare la mia opinione verso la tesi del Tocco. Il fatto, ripeto, che i catari si incontrassero per i loro culti all'interno di case pisane come quella di Tice del Cane non può, secondo la mia modesta opinione, collegarsi solo

⁴⁰ Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, Guelfi e Ghibellini* parte II, *L'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, p.377, Firenze, 1957

ad un caso o al fatto che anche tra i ghibellini sorsero simpatie unicamente religiose nei confronti dei catari. Credo invece che ci fosse anche un coinvolgimento politico da parte non solo dei protettori, ma degli eretici stessi. Entrambi infatti avevano un nemico in comune, la chiesa di Roma e contro di essa combattevano. Il tribunale dell'inquisizione non fu assente in Toscana, sia quando era gestito dai predicatori sia quando passò nelle mani dei francescani. Non credo che a Pisa avrebbero potuto amministrare il consolamentum in modo piuttosto tranquillo due perfetti fino al 1280 senza quanto meno essere indagati dall'inquisizione e nemmeno che ci sarebbe stato bisogno di due perfetti se il numero degli appartenenti alla chiesa catara pisana non fosse stato considerevole. Questo non sarebbe potuto accadere a mio avviso se alle spalle non avessero avuto famiglie potenti, in grado di proteggerli. E non credo nemmeno che questa protezione sia derivata unicamente da motivazioni religiose. Con questo voglio dire che gli esempi qui riportati si riferiscono tutti a persone appartenenti allo schieramento ghibellino, che hanno subito accuse e condanne dopo aver subito la sconfitta politica, e che ci fosse nella mente degli inquisitori, l'intento di servirsi dell'accusa religiosa per motivare condanne politiche. L'analisi delle notizie che abbiamo su Pisa può confermare questa ipotesi.

Le vicende di Pisa.

Prima di soffermarci sullo studio delle (poche) notizie che abbiamo riguardo all'eresia e all'inquisizione a Pisa, credo sia opportuno tracciare un quadro generale della situazione religiosa della città, e su come i Minori sono riusciti ad entrare a farne parte.

La prima attestazione della presenza dei frati risale ad una bolla di Onorio III del 4 ottobre 1225⁴¹ intitolata *Contra Pisanos pro quodam Fratre Lucano carceri tradito*. È un documento indirizzato all'arcivescovo di Pisa e ad un abate. Il motivo che spinse il pontefice ad inviare questa bolla fu che un frate che si trovava in città era stato catturato con l'accusa di essere un lucchese. Onorio sottolineò che dal momento in cui una persona decideva di entrare nell'ordine avrebbe perso la sua identità precedente, e che solo il diritto ecclesiastico avrebbe potuto eventualmente giudicare le sue azioni. Questo documento può farci pensare al fatto che i contatti tra i minori e la città fossero agli inizi. Gli agiografi pisani di XVII e XVIII secolo attribuirono ai frati Agnello e Alberto la costruzione del primo convento francescano. Inoltre, sempre grazie all'agiografia, scopriamo che fu la famiglia della Rocca a fornire il terreno su cui edificare la prima chiesa dedicata al santo di Assisi. È chiaro come, nonostante il carattere itinerante dei frati, la presenza di una

⁴¹ SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, I, Roma, 1759, p. 23.

chiesa fosse importante per l'affermazione dell'ordine all'interno della città. A questo proposito, abbiamo una lettera indirizzata al popolo dei fedeli, nella quale il cardinale Gauffrido Castiglioni⁴², legato della Sede Apostolica in Toscana e in Lombardia, dichiara di aver concesso ai minori la chiesa di Santa Trinità nel luogo detto *Supra Castellum*. È invece del 1233 l'attestazione dell'esistenza di una chiesa dedicata a San Francesco, posta vicino a Santa Trinità. Ed è sempre del 1233 un documento che ci racconta di un acquisto di un orto da parte dei frati, a dimostrazione del fatto che la comunità minoritica si stava allargando. Dal momento che questo acquisto è stato possibile grazie ai lasciti e alle elemosine, è chiaro che la presenza dei frati non era indifferente agli occhi dei fedeli (anche se nel caso specifico di Pisa possiamo notare che lo stesso Comune collaborava per sostenere le spese necessarie all'Ordine). Questa generosità da parte dei fedeli non era ignota al clero secolare, che ovviamente manifestava il suo disappunto. Nonostante questo, il clero non poteva ignorare la presenza dei Mendicanti all'interno della compagine cittadina. Vediamo un esempio.

Uno tra i personaggi più importanti della storia religiosa e politica di Pisa di metà Duecento è stato Federico Visconti, eletto arcivescovo da Innocenzo IV nel 1253-54 e rimasto in carica per oltre venti anni (morì nel 1277). Nelle sue prediche Federico fece spesso riferimento ai

⁴² Si tratta di colui che nel 1241 divenne, per poco tempo, papa con il nome di Celestino IV.

domenicani e ai francescani, esortando i laici ad occuparsi dei loro bisogni (primo tra tutti quello di avere una chiesa sufficientemente spaziosa) con la promessa che in cambio avrebbero potuto godere dell'efficacia delle loro intercessioni. Sono invece molto meno incisivi i richiami a provvedere ai bisogni del clero secolare con elemosine e donazioni, dal momento che questa pratica era già prevista nel diritto comune parrocchiale. Ma il fatto che l'esortazione alle offerte a vantaggio dei due ordini mendicanti si faccia particolarmente calzante nelle prediche del Visconti si deve anche a due peculiari ruoli che sia i domenicani che i minori avevano assunto direttamente dal papa: quello della predicazione e quello della confessione. Infatti già nell'aprile del 1237 Gregorio IX nella sua *Quoniam habundavit iniquitas* aveva dato ai frati questo incarico. L'ordine giunse in città e abbiamo a disposizione un documento datato 9 giugno 1237 nel quale tale frate Andrea si prende l'incarico di rendere pubblico il mandato papale. Federico sapeva che l'ufficio della predicazione non veniva assegnato dal vescovo ma dal pontefice, tuttavia è interessante notare che per lui la necessità di predicare per il bene della Chiesa, veniva riconosciuta da quelli che chiamava "prelati", che nel suo linguaggio equivaleva a "vescovi". Il fatto che la missione della predicazione sia discesa sui vescovi direttamente dagli Apostoli significa che se anche i Mendicanti avessero assunto questo ruolo, comunque lo avrebbero portato avanti facendo le

veci del vescovo. Evidentemente l'arcivescovo sapeva che l'organizzazione ecclesiastica locale era del tutto impreparata a fronteggiare una situazione nuova e pericolosa come era il dilagare dell'eresia, quindi la preparazione dottrinale e la disciplina del clero dovevano più che mai aumentare per garantire al laicato pisano un'adequata assistenza ed una efficace preparazione dottrinale perché evidentemente la cittadinanza non era all'oscuro dei contenuti delle prediche eretiche. In quest'ottica quindi non stupisce l'accurato invito che fece al suo clero di seguire gli insegnamenti teologici che venivano impartiti nei conventi dei Mendicanti. Inoltre, in una delle prediche incentrate sulla figura di San Domenico, l'arcivescovo sostenne proprio che una delle peculiarità di quest'ultimo e dei suoi frati fosse stata fin dalle origini quella di predicare per confutare le dottrine eretiche.⁴³ Non mancò comunque di elogiare anche gli studi dei francescani, per far notare quanto entrambi gli ordini fossero utili aiutanti dei vescovi per portare alle genti la salvezza e proteggerli dall'eresia.

Tra le prediche dell'arcivescovo di Pisa ne abbiamo una che riguarda il ruolo esercitato da quest'ultimo nel controllo dell'inquisizione. Si tratta di quella che venne fatta davanti al clero pisano, chiamata *In reconciliatione cuiusdam heretici*. L'arcivescovo era ovviamente a

⁴³ Trovo interessante notare che questa predica sia stata tenuta in Santa Cristina.

conoscenza della bolla del 1184 *Ad abolendam*, e della successiva *Licet ex omnibus*. La partecipazione vescovile nella lotta all'eresia appare come una consuetudine nelle sue parole e nel caso di Pisa sembra assumere un ruolo molto particolare. Federico fece riferimento ad un provvedimento preso nei confronti di Jacopo di Santa Luce, molto probabilmente un religioso (viene infatti chiamato fratello), che già in passato aveva ricevuto un'ammonizione per la sua condotta non proprio ortodossa da parte dei domenicani. Evidentemente questo provvedimento non era servito a debellare in lui il fuoco dell'eresia, al punto che sia predicatori che francescani si ritrovarono a porre nuovamente all'attenzione del vescovo questo caso, portando davanti a lui il presunto eretico. I frati in questione avevano elaborato un elenco delle quattro convinzioni eretiche di Jacopo:

Primo, quod Christus non habuit anima, sed divinitatem pro anima asserebat; secundo, quod anime sunt eterne; tertio, quod anime puerorum non baptizatorum puniebantur in inferno pena sensus vel sensibilis; quarto, quod quando dicitur in canone misse a sacerdote: “Hoc est corpus meum”, non est ibi verum corpus Christi.

Le prime due possono essere considerate come rimandi ad antiche discussioni dottrinali circa l'anima di Cristo e l'immortalità delle anime umane. La terza è interessante perché parla del battesimo, uno dei

sacramenti riconosciuti dalla chiesa di Roma: i bambini che muoiono prima di essere stati battezzati non avranno, secondo lui, una pena diversa da quella degli adulti. La dottrina catara rifiutava i sacramenti cattolici, quindi anche quello del battesimo. Ma da quanto emerge da questa terza proposizione eretica non sembra affatto che Jacopo non credesse nel potere salvifico del battesimo. Anzi, sembra addirittura dargli una valenza ancora più importante dal momento che parla di una pena fisica anche per i bambini, cosa non prevista dal canone cattolico. La quarta nega la transustanziazione dell'Eucaristia: non è il Corpo di Cristo quello che viene dato ai fedeli nel momento sicuramente più importante di tutta la celebrazione. Questa affermazione effettivamente ha ben poco di "cattolico" nel senso francescano del termine.

Nel parlare di questo caso di eresia l'arcivescovo, sostenitore del ruolo assunto dai frati come inquisitori, sembra voler riaffermare il suo incarico di vigilante, anche perché come ho già detto questo era un sermone rivolto al clero pisano. Queste, le notizie che possiamo ricavare da Federico Visconti.

Spostando la nostra attenzione agli ultimi decenni del XIII secolo notiamo due documenti provenienti dalla cancelleria del Comune di Pisa.⁴⁴ Sono entrambi dell'estate del 1274 e riguardano alcune

⁴⁴ In Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Primaziale, Pisa, 1275, 23 luglio e 1 agosto.

deliberazioni dei Consigli del Senato sulla parte dei beni confiscati da parte del podestà pisano a quanti avevano ricevuto una condanna per eresia. Venne qui deciso che i beni in questione sarebbero stati assegnati all'Opera del Duomo.

Abbiamo a disposizione un'altra notizia riguardante una sentenza emessa da fra' Ugucione da Biserno risalente al 1280 nei confronti del cappellano di Santa Cristina, Guido. La parrocchia in questione non ci è nuova, e nemmeno la data: siamo infatti nello stesso periodo in cui presumibilmente ha avuto luogo il processo contro Saraceno Paganelli, che in Santa Cristina aveva vissuto durante il suo soggiorno pisano. Come abbiamo già notato, la parrocchia in questione era situata nel quartiere di Kinzica, dove vivevano molti esponenti della nobile famiglia ghibellina dei Sismondi, tra cui Matteo detto Ceo (ricordato anche dal Manselli), e Tice del Cane, nella cui abitazione andavano a pregare e a celebrare il loro culto i catari, tra cui i già citati Puccio e Santoro di Recanati. Purtroppo la condanna ci parla solo della deposizione dal beneficio ecclesiastico e non si sofferma a spiegarci le ragioni. È chiaro, a mio avviso, che non si possa ritenere una semplice coincidenza il fatto che negli stessi anni ci siano stati due processi entrambi rivolti contro persone che avevano trascorso parte della loro vita in quello specifico quartiere di Pisa. Possiamo eventualmente pensare ad un rapporto tra i

due, ad una sorta di protezione che Guido può aver offerto a Saraceno e ad altri catari? Precedentemente ho fatto riferimento agli studi di Mariano D' Alatri e al fatto che il ruolo assunto dai favoreggiatori dell'eresia era noto agli inquisitori (la bolla *Licet ex omnibus* non a caso esorta a muoversi anche contro i protettori) e che non sempre è facile distinguere se un'accusa è stata mossa contro un eretico consolato o contro un "semplice" favoreggiatore. Guido era stato un esponente di spicco della chiesa cittadina, infatti sappiamo che pochi anni prima del processo (nel 1274) era stato incaricato insieme ad altre cinque persone direttamente da Gregorio X di farsi elargire mille marche d'argento dal Comune e darli in elemosina⁴⁵. Il fatto però che dalla condanna possiamo ricavare così poche informazioni non ci permette di dire con assoluta certezza quale sia stato davvero il ruolo assunto dal cappellano in questa vicenda anche se, forse, si potrebbe azzardare l'ipotesi che se fosse stato un eretico e non un favoreggiatore, la condanna sarebbe stata più aspra.

Spostando la nostra indagine ai primi anni del XIV secolo, notiamo un episodio molto interessante: il 13 aprile 1307 venne affidato dall'inquisitore Andrea da Firenze un incarico a tale Jacopo, notaio e uomo di fiducia dei francescani: avrebbe dovuto (insieme ad un altro notaio di nome Francesco Bellebuoni) prendere e vendere tutti i beni mobili ed immobili confiscati in passato e in futuro dagli inquisitori ai

⁴⁵ Bullarium Franciscanum, III, pp. 213-214.

condannati. La questione del denaro è sempre stata spinosa per i minori. Eppure la confisca dei beni era legittimata dal tribunale, quindi dovevano trovare il modo di gestire la questione. Possiamo quindi citare alcuni documenti che riguardano un altro eretico (o presunto tale) pisano. Si tratta di Lottieri Bonamici, colpito dalla condanna dopo che era già morto da parte dell'inquisitore Angelo d'Arezzo. Anche per lui era stata prevista la confisca dei beni e questo atto creò non pochi problemi: prima di tutto ci fu una contesa tra il frate inquisitore e le monache di S. Croce in Fossabanda che sostenevano che una parte dei beni del defunto spettasse a loro di diritto in quanto la figlia di Lottieri, Jacopa, viveva nel loro monastero e lì aveva preso i voti. I toni si fecero così accesi che dovette intervenire Bonifacio VIII che affidò a Giovanni cardinale del titolo dei ss. Marcellino e Pietro l'incarico di risolvere la questione. L'inquisizione ottenne sia i beni di Lottieri sia i crediti che il defunto aveva lasciato. Ancora una volta siamo di fronte ad una condanna postuma, e di nuovo vediamo la questione dei beni del defunto che diventa argomento di discussione. Ma il fatto a mio avviso più significativo di tutta questa vicenda, è che Bonamici non era stato un semplice cittadino benestante le cui ricchezze potevano far gola agli inquisitori: lui aveva ricoperto la carica di camerlengo del comune di Pisa insieme a Galgano Alliata nei primi mesi del 1288⁴⁶.

⁴⁶ Cfr. Diplomata Archivio di Stato di Pisa, 1289. pis. dic. 29.

Le accuse e le condanne compiute dagli inquisitori che ho citato in quest'ultima parte del mio lavoro sono tutte accomunate da alcune caratteristiche peculiari: le persone in questione sono ricche; in due casi(quello di Jacopo e quello di Guido) le accuse sono state rivolte non a laici ma a religiosi; per quanto riguarda Lottieri siamo addirittura davanti ad un uomo che aveva esercitato una carica delicata e importante come quella di camerlengo del comune; il fulcro della propaganda e dell'azione eretica a Pisa si concentrò nel quartiere di Kinzica, e i signori del luogo non solo erano a conoscenza di quello che stava accadendo, ma addirittura ospitavano nelle loro abitazioni i catari ed i loro culti.

Per concludere, nonostante non si possa negare che la motivazione religiosa abbia spinto e non poco all'istituzione del tribunale dell'inquisizione e all'affidamento di quest'ultimo ai due ordini Mendicanti, allo stato attuale delle ricerche sono altrettanto innegabili a mio avviso non solo il fatto che in Toscana ed in particolar modo a Pisa e a Firenze (dove, ricordiamo, si è arrivati addirittura ad uno scontro armato tra la fazione cattolica e quella catara capeggiata dal podestà ghibellino Pace durante la quale gli eretici ebbero la meglio) i catari abbiano esercitato piuttosto liberamente il loro credo fino agli anni '80 del XIII secolo, ma anche che i processi rivolti verso persone facoltose e

di spicco all'interno della società cittadina siano stati mossi anche da motivazioni politiche oltre che religiose.

La chiesa di Roma si è trovata davanti ad una situazione potenzialmente disastrosa e ha saputo agire prontamente creando una macchina estremamente ben organizzata e affidandola alla guida di quei due ordini che, molto più del clero secolare, erano vicini ai fedeli, proponevano uno stile di vita che voleva tornare alla purezza evangelica e avevano fatto della confessione e della predicazione due armi molto forti per combattere questa crociata.

Infine, nonostante non voglia fare l'errore di "confondere" i catari con i ghibellini, non ho potuto fare a meno di notare che lo schieramento uscito sconfitto politicamente dopo le aspre battaglie che hanno insanguinato la nostra penisola, abbia nutrito non poche simpatie nei confronti dei "veri credenti", e che i suoi esponenti non abbiano esitato a provare a difenderli.

INDICE DEI NOMI

Adalina Tribaldi, 23

Alberto, frate, 63

Alderico, cataro, 15

Alessandro IV papa, 45,

Agnello, frate, 60

Andrea da Firenze inquisitore, 70

Andrea, eretico, 21

Andrea, frate, 65

Angelo d'Arezzo inquisitore, 71

Aragona, 39

Arezzo, 24, 29, 51

Arsenio Frugoni, 14

Assisi, 47, 50

Baldo, notaio, 52

Barone Baroni, 23, 24, 34, 37

Bene, prete, 23

Benevento, 34, 53

Besançon, 28

Boemia, 45

Bologna, 16

Bonaventura, ministro generale dell'Ordine francescano, 39, 44, 46,

Bonifacio VIII, 50, 71

Borgogna, 28

Brunetto, vescovo cataro, 23

Carella, serva, 54, 55

Cascia, 24

Caterina Bruschi, 50

Cinzio Violante, 15, 17, 44

Cione, vescovo cataro, 24

Clemente IV, 45, 49

Concorrezzo, 16

Cuneo, 15

Dante Alighieri, 26, 27, 28, 58, 59, 60

Dinora Corsi, 33

Diotisalvi da Firenze, vescovo cataro, 19

Farinata degli Uberti, 25, 27, 28, 58, 60

Federico Barbarossa, imperatore, 16, 30

Federico II di Svevia, imperatore, 16, 31, 32, 48

Federigo degli Uberti, 60

Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, 49, 64, 65, 67

Felice Tocco, 58, 61

Ferrara, 16

Fiesole, 20

Figline, 24

Filippo, vescovo cataro, 19

Firenze, 16, 19, 20, 23, 25, 26, 27, 29, 32, 34, 52, 53, 54, 58, 72

Francesco Bellebuoni, notaio, 70

Francesco, santo, 39, 40, 41, 42, 46, 64

Francia, 15, 28, 34, 39, 45

Galgano Alliata, 71

Ganglandi, famiglia, 57

Gauffredo Castiglioni, cardinale, 64

Germania, 34

Gherardo Nerli, 58, 59

Giacomo di Acquapendente, cataro, 22, 23

Giacomo (Scaglia) di Cione Tifi, 28

Giovanni, cataro, 24, 37

Giovanni Boccaccio, 25, 27, 28

Giovanni da Benevento, 17

Giovanni da Parma, ministro generale dell'Ordine francescano, 47

Giovanni da Salerno, priore dei frati domenicani, 32

Giovanni Giudeo, cataro, 15

Giovanni Grado Merlo, 47

Giovanni Miccoli, 47

Giovanni Villani, 58

Giuseppe, cataro, 15

Gottardo da Marzano, vescovo cataro, 19

Gregorio IX, papa, 17, 20, 22, 33, 35, 65

Gregorio X, papa, 70

Grimaldo da Prato, frate inquisitore, 59

Grosseto, 29

Guglielmo Guernacci, 24

Guido, cappellano della chiesa di Santa Cristina di Pisa, 69, 70

Guido Cavalcanti, 25, 26, 27, 28, 58

Guido Novello, vicario di Manfredi in Toscana, 52

Innocenzo III, papa, 16

Innocenzo IV papa, 34, 39, 43, 47, 49, 64

Kinzica, quartiere di Pisa, 53, 56, 69

Jacopa Bonamici, 71

Jacopo di Santa Luce, cataro, 67

Lamandina, 22

Lapo degli Uberti, 60

Lione, 46

Lottieri Bonamici, 71, 72

Lucio III, papa, 16, 30

Maghinardo degli Uberti, 60

Manfredi, re, 28, 52

Mantova, 16,

Marco da Concorrezzo, 15

Maria Adeletta, moglie di Farinata degli Uberti, 60

Mariano d' Alatri, 36, 43, 45, 46, 70

Matteo (Ceo) dei Sismondi, 69

Milano, 16, 39

Modena, 16

Montaperti, 53, 57

Montepulciano, 29

Nerli, famiglia, 58

Orvieto, 19, 23

Onorio III, 31, 63

Pace Baroni, 24, 37

Pace da Castelfiorentino, frate inquisitore, 24

Pace Pesanola da Bergamo, podestà di Firenze, 34, 72

Pazzi, famiglia, 24

Perugia, 20

Pietro Alighieri, 59

Pietro da Firenze, cataro, 20, 21, 23,

Pietro da Verona, frate inquisitore, 16

Pietro Gallo, vescovo cataro, 16

Pisa, 24, 29, 49, 53, 54, 55, 56, 57, 62, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 72,

Polonia, 45

Puccio, sensale, 55, 61, 69

Ranuccino, notaio, 54

Raul Manselli, 22, 52, 57, 58, 61,

Rimini, 16

Rinaldo Pulci, 22

Ristoro, cataro, 24, 37

Robert Davidsohn, 56

Rocca, famiglia, 63

Rodolfo d'Asburgo, 60

Ruggero Calcagni, frate inquisitore, 24, 32, 34

Salomone da Lucca, frate inquisitore, 53, 58, 60

San Domenico, 66

Santoro di Recanati, 55, 61, 69

Saraceno Paganelli, cataro, 25, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 61, 69, 70

Siena, 23, 34, 53

Sismondi, famiglia, 56, 57, 69

Tice del Cane dei Sismondi, 56, 61, 69,

Torsello, vescovo cataro, 23

Tolosa, 39

Ubalдини, famiglia, 43

Uberti, famiglia, 53

Ugolino di Ostia legato imperiale, 32

Uguccione da Biserno, inquisitore, 69

Uguccione dei Cavalcanti, 22

Urbano IV, papa, 45, 53

Verona, 16

Vicenza, 16

Viterbo, 15

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ALIGHIERI DANTE, *Divina Commedia*, Inferno, canto X.
- BERIOU N. *Les sermons de Federico Visconti archeveque de Pise (1253-1277)*, in *Source et Documents d'Histoire du Moyen Age*, Ecole Française de Rome, 2001.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Decameron*, VI giornata, IX novella.
- BRENON ANNE, *I Catari, storia e destino dei veri credenti (Le Vrai Visage du Catharisme)*, pagg. 55-70;129-144, Nardini Editore, Firenze, 1991.
- BRUSCHI CATERINA, *Inquisizione francescana in Toscana fino al pontificato di Giovanni XXII*, IN *Frati minori e Inquisizione*, atti del XXXIII convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 6-8 ottobre 2005.
- CORSI DINORA, *Aspetti dell'inquisizione fiorentina nel Duecento*, in *Eretici e ribelli del XIII e XIV secolo*, pagg. 65-92, a cura di Domenico Maselli, Pistoia, 1974.
- D'ALATRI MARIANO, *Eretici e Inquisitori in Italia, studi e documenti, il Duecento*, vol. I, pagg. 9-22; 91-112; 113-125; 269-295, Collegio San Lorenzo da Brindisi, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma, 1986.
- DAVIDSOHN ROBERT, *Storia di Firenze, Guelfi e Ghibellini*, parte II, *L'egemonia Guelfa e la vittoria del popolo*, (*Geschichte von Florenz*), pagg. 197; 372-374, Sansoni, Firenze, 1957.
- FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non Bullata*, cap. XVI, pagg. 75-76, in *Fonti Francescane*, terza edizione, Editrici Francescane, Padova, 2011.
- FRANCESCO D'ASSISI, *Regola Bullata*, cap. XII, pag. 98, in *Fonti Francescane*, terza edizione, Editrici Francescane, Padova, 2011.
- FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera ai Fedeli*, (I e II redazione), pagg. 131-142, in *Fonti Francescane*, terza edizione, Editrici Francescane, Padova, 2011.
- MANSELLI RAOUL, *L'eresia del male*, pagg. 190-244; 271-313, A. Morano, Napoli, 1963.
- MANSELLI RAOUL, *Per la storia dell'eresia nella Firenze al tempo di Dante. Il processo a Saraceno Paganelli*, *Bullettino*

dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pagg. 123-138, Roma, 1950.

- MERLO GIOVANNI GRADO, *Fratelli minori inquisitori: le decisioni di Innocenzo IV*, in *Fratelli minori e Inquisizione*, Atti del XXXIII convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 6-8 ottobre 2005.
- RISTORI GIOVANNI BATTISTA, *I paterini in Firenze nella prima metà del 1905*.
- SAVINI SAVINO, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia*, pagg. 83-94; 109-145, Felice Le Monnier, Firenze, 1958.
- TOCCO FELICE, *L'eresia nel medioevo*, Sansoni, Firenze, 1884.
- TOCCO FELICE, *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*, Zanichelli, 1899.
- VIOLANTE CINZIO, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni e spiritualità*, raccolti da Pietro Zerbi, Vita e Pensiero, cap. IV, *Eresie nelle città e nel contado in Italia dall'XI al XIII secolo*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano, 1975.